



Domenica 24 luglio 2011 • Numero 29 • Supplemento al numero odierno di Avvenire



Pagine a cura del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi di Bologna
Via Altabella 6 Bologna - tel. 051 64.80.707 - 051 64.80.755 fax 051 23.52.07
email: bo7@bologna.chiesacattolica.it
Abbonamento annuale: euro 55,00 - Conto corrente postale n.° 24751406 intestato ad

Arcidiocesi di Bologna - C.S.G.
Per informazioni e sottoscrizioni:
051.6480777 (dal lunedì al venerdì, orario 9-13 e 15-17.30)
Concessionaria per la pubblicità Publione
Loris Zanelli Via Punta di Ferro 2/d
47100 Forlì - telefono: 0543/798976

a pagina 2

**Congressi eucaristici,
libro di monsignor Vecchi**

a pagina 3

**Ospedali, la Chiesa
non va in vacanza**

a pagina 4

**Rave e poker on line,
l'altra faccia del disagio**

cronaca bianca

I sacerdoti di san Giacomo

L'onomastico del cardinale Giacomo Leraro, come si può ben immaginare, cadeva il 25 Luglio. Fu così che, all'incirca tra il 1954 e il 1967, fu affidata all'Apostolo Giacomo la titolarità dell'ordinazione dei presbiteri bolognesi. Giorni eroici per loro: al caldo afoso di luglio, dovevano fare gli esercizi spirituali prescritti e i preparativi per i festeggiamenti, senza perdere la necessaria concentrazione in vista del grande momento. E così, ancor oggi, per un nutrito gruppo di sacerdoti e per le loro comunità, il 25 Luglio è un giorno festoso. Potremmo chiamarli (in senso non esclusivo, certo, ma ugualmente appropriato) «i sacerdoti del Concilio»: quelli che negli anni della formazione teologica e del loro primo ministero hanno assistito ad eventi memorabili per la Chiesa, in prima fila, perché la Chiesa di Bologna era in prima fila. Buon compleanno, cari sacerdoti «di s. Giacomo»! Raccontatecelo voi, per favore, il Concilio. Perché tutti se ne sono impossessati. Alcuni per dirne bene, ma a modo loro (e sono i più pericolosi), altri, di recente, per dirne «così-così». Raccontateci di quando la Parola di Dio ha cominciato a circolare più abbondante, come la brezza soave di Elia, e di quando «un popolo di uditori» («udir la Messa la domenica...») ha ricevuto, sia pure con esiti ancor oggi non sempre soddisfacenti, l'invito a prendere coscienza di essere «un popolo di sacerdoti». Raccontatecelo, perché quando si diventa ricchi si dimenticano in fretta gli anni della povertà. Tarcisio



L'EDITORIALE

GEMELLINE SIAMESI UNA VICENDA DELICATISSIMA

GIORGIO CARBONE *

Lucia e Rebecca sono le due sorelline gemelle siamesi nate circa un mese fa e attualmente ospitate al Policlinico Universitario del Sant'Orsola. Hanno un unico fegato e un solo cuore, tra l'altro con una grave patologia, hanno anche un tratto di intestino in comune. Le loro condizioni generali di salute sono buone: stanno crescendo e aumentano di peso di giorno in giorno. Sono circondate dall'amore della loro famiglia e dalla competenza altamente professionale dell'equipe medica guidata dal professor Lima. Di fronte a questo fatto, che testimonia l'amore dei genitori per le proprie figlie e l'attenzione premurosa dei medici, alcuni mezzi di informazione stanno montando il caso e imbastendo una polemica: guardano alle due bambine come a un «fenomeno da esperimento» e riportano stralci di interviste o dichiarazioni in modo da farle apparire in violenta contraddizione.

Tutto dipende dal nostro sguardo, da modo con cui ci avviciniamo alle due sorelle e le osserviamo. Il papà e la mamma non hanno mai avuto dubbi. Recentemente a chi lamentava di non aver fatto ricorso all'aborto il papà ha replicato con grande naturalezza: «Sono nostre figlie». E poi ha aggiunto: «Abbiamo una grandissima fiducia nei medici che ci assistono. Sono stati straordinari». Si tratta di un fatto essenzialmente di amore e anche di competenze e attenzioni professionali che hanno generato la fiducia. Per quanto le bambine crescano, la loro condizione di disabilità è grave. Non sappiamo per quanto tempo potranno vivere unite. Né per quanto tempo l'unico cuore gravemente malformato potrà reggere. Di fronte a questo quadro clinico grave c'è l'obbligo etico, non di dividerle a tutti i costi, ma piuttosto di curarle e assisterle con la maggiore attenzione possibile, con la perizia e la competenza scientifica che il caso richiede. Nell'ipotesi in cui il quadro clinico precipitasse verso un imminente pericolo di vita per le due gemelle e ci fosse la possibilità di salvarne una, allora l'equipe medica procederà alla separazione. L'eventuale intervento di separazione non va letto come una condanna a morte di una delle due gemelle perché la volontà dei medici non avrà per oggetto il procurare la morte di una gemella. Ma va visto come l'unica alternativa possibile per



uscire dall'imminente pericolo di vita per le due gemelle: l'equipe medica farà quanto è scientificamente possibile per salvare la vita di una sorellina, sapendo però che come effetto collaterale, previsto, ma non voluto, ci sarà la morte dell'altra sorellina. Il caso è delicatissimo e drammatico. Per comprendere la sostenibilità etica dell'eventuale separazione ricorriamo alla teoria delle azioni con duplice effetto. Un primo effetto, buono e voluto direttamente da chi agisce. E un secondo effetto cattivo che, però, non è né un obiettivo della volontà, né un mezzo utile a raggiungere il primo effetto buono, è semplicemente un effetto che di fatto avviene «a lato», cioè collaterale, sul quale la volontà umana dell'agente non si porta, per quanto sia prevedibile. Ad esempio l'intervento di asportazione di un arto è eticamente lecito perché il suo obiettivo è recuperare la salute evitando la cancrena, anche se l'effetto collaterale sarà la perdita dell'arto e quindi la disabilità. Oppure l'assunzione di potenti farmaci chemioterapici è lecita perché ha come effetto voluto la terapia del tumore, anche se gli effetti collaterali saranno molto disagiati. Quindi, pur sapendo che una delle due morirà a causa della separazione, nel caso estremo e drammatico di pericolo di vita per entrambe le gemelle, se non ci saranno alternative possibili, sarà sostenibile l'intervento di separazione perché questo avrà il solo scopo di salvaguardare la vita di una gemella.

* docente di bioetica alla Fter

Una dichiarazione del vicario generale «La Chiesa vicina alla famiglia e ai medici»

«La Chiesa di Bologna partecipa alla trepidazione della famiglia e dei sanitari per la sorte delle due gemelline siamesi». Questa la dichiarazione rilasciata dal vicario generale monsignor Giovanni Silvagni. «Nell'incertezza del momento» ha proseguito «sappiamo di poter contare su una rete di solidarietà e di vicinanza che va ben al di là di quello che si può vedere. Abbiamo fiducia nell'operato dei medici che stanno seguendo il caso. E tutti ci affidiamo al buon Dio che sa prendersi cura di noi anche nelle prove più difficili e non ci abbandona mai».

La sanità salvata dalle «coop»?



Secondo il sociologo Colozzi il ritorno alla mutualità è la vera alternativa al privato per garantire quello che il «pubblico» non riuscirà più a coprire

DI STEFANO ANDRINI

«Non solo ticket. La crisi della sanità viene da lontano e comincia nel 1978 con l'istituzione del sistema nazionale. Già dalla nascita con i conti in rosso in pochi anni ha visto crescere in modo vertiginoso il debito». Lo afferma il sociologo Ivo Colozzi al quale abbiamo rivolto alcune domande per cercare di capire quali scenari si potranno realizzare nel prossimo futuro. Sono anni di vacche magre e, quelle grasse, all'orizzonte non si intravedono. Quali le prospettive per la sanità?

L'andamento demografico del Paese è tale per cui, in una situazione di invecchiamento progressivo della popolazione, il problema sanitario si può solo aggravare per il futuro. Soprattutto se consideriamo, in ambito sanitario, il grandissimo tema della non autosufficienza degli anziani. Che per il momento è in un «limbo» non chiarito e definito fino in fondo, ma che se dovesse essere definitivamente accorpato alla sanità, creerebbe un problema pesantissimo dal punto di vista non solo strutturale ma economico e finanziario. È evidente quindi che la prospettiva, per il Servizio sanitario nazionale, può solo peggiorare visto l'andamento demografico. In questa situazione quali sono le opzioni possibili? Mi sembra che si stia riaffermando al momento, anche se non viene dichiarato esplicitamente, il criterio che si cominciò a formulare ai tempi della «Commissione Onofri» (incaricata di rivedere alla fine degli anni Novanta il futuro del welfare italiano). Che allora cominciò a parlare, soprattutto per la sanità, di «universalismo selettivo». Le alternative sono due: o si mantiene il presidio sanitario solo per i poveri e gli altri se lo pagano (tornando ad un modello «selettivo», che gravando, dal punto di vista dei costi, sugli abbienti, è poco legittimato, crea continuamente conflitti e tende ad essere sottofinanziato). Oppure si mantiene l'«universalismo selettivo»: tutti saranno tutelati, ma

solo sui rischi fondamentali, quelli che hanno a che fare effettivamente sul benessere e sulla qualità della vita. Per gli altri, chi vuole paga. Questo è sicuramente il futuro.

L'idea federalista applicata alla sanità è già tramontata?

Tutt'altro. Anche qui probabilmente siamo nel paradosso, ma la logica del federalismo era quella di ridurre i costi della sanità attraverso l'introduzione dei costi standard. Paradossalmente quindi col federalismo aumenta il controllo centrale. È opportuno che si sappia che già dal 2001, con la riforma del Titolo V della Costituzione, tutta la gestione della spesa sanitaria è di competenza regionale. Il modello federale, dal punto di vista sanitario, è perciò già attuato. A cosa serve allora la legge istitutiva del federalismo? Ad uniformare i costi: ogni Regione deve farsi bastare il proprio «fondo» e non può più ricorrere allo Stato per ripianare il debito. E questa logica diventerà rigorosa d'ora in avanti. Lo Stato poi deve comunque verificare che le Regioni adottino i costi standard.

Non è più possibile ad esempio che un paio di guanti monouso costi nella regione Lombardia 0,30 euro e un euro e venti nella Regione Sicilia. Col modello federalista, di fronte a una Regione che continua a comprare i guanti a 1,20 interverrà lo Stato e la commissaria. Quali scenari attendono la nostra regione?

L'Emilia Romagna ha un debito sanitario importante da cui deve rientrare. Non potrà quindi continuare a permettersi di mantenere certi standard di prestazione e di non adottare i ticket sulle prestazioni di pronto soccorso. C'è però anche una possibilità evolutiva specifica per la nostra regione: quel modello di sanità integrativa, quella parte cioè che il «pubblico» non riuscirà più a coprire, può essere coperta secondo due logiche. Una di mercato: ognuno si rivolge al mercato delle assicurazioni e «compra» l'assicurazione sanitaria integrativa che ritiene più opportuna per sé e per la propria famiglia. Questa è la scelta su cui si sta orientando la maggioranza delle Regioni di centrodestra. La nostra Regione sta già approntando, seguendo una sua cultura «istituzionale», un modello diverso: quello di far coprire questo spazio alla cooperazione. Sta cioè rinascendo una mutualità cooperativa nel settore sanitario che potrebbe essere la seconda gamba del sistema. Questo modello, servizio pubblico e mutualità cooperativa, è un modello molto interessante, che potrebbe essere imitato da altri.

Estate Ragazzi 2011, un anno da primato

Un anno da record per «Estate Ragazzi». Sono state infatti almeno 25.000 le persone che, fra bambini, educatori, catechisti e aiuto-educatori, hanno preso parte a questa straordinaria avventura. Un risultato importante, che dimostra come Bologna abbia risposto positivamente a questa iniziativa della diocesi e vi abbia aderito con entusiasmo. «Il nostro progetto è sempre stato molto chiaro – racconta don Marco Ceccarelli, coordinatore dell'Opera dei Ricreatori –. Estate Ragazzi vuole, certo, essere un servizio per le famiglie che hanno bisogno durante i mesi estivi, ma soprattutto fornisce un



percorso educativo unico per coloro che vi partecipano. Estate Ragazzi dimostra che si può imparare divertendosi ogni giorno. Fornisce un'occasione formativa importante, che dà, al già utile servizio alle famiglie, un valore aggiunto straordinario». Questo il motivo per cui le iscrizioni a «Estate Ragazzi» aumentano di anno in anno: ragazzi di tutte le età riescono a condividere insieme agli educatori (per la maggior parte giovanissimi), ai parroci e ai catechisti momenti di riflessione e di dibattito, che si alternano e sono complementari a situazioni di gioco, di ballo e di laboratori pratici. «Questo è da sempre il nostro obiettivo – continua don Ceccarelli –. Vogliamo annunciare l'esperienza cristiana coniugandola con le esigenze delle famiglie, compito per noi altrettanto importante. Ci auguriamo che il valore di Estate Ragazzi rimanga immutato negli anni».

Caterina Dall'Olio

il pensiero della pedagoga. «Ho visto anche giovani infelici»

DI MARIA TERESA MOSCATO

Nella trasformazione, che ha segnato gli ultimi trent'anni del secolo scorso, in genere vengono sottolineati la rivoluzione informatica e le dinamiche multiculturali. A mio parere sono di eguale (o maggiore) rilevanza le modifiche intervenute nella rappresentazione della natura umana. La nuova immagine diffusa della natura umana dipende dall'idea guida di spontaneità e di naturalezza. Questa idea si è affermata negli anni Sessanta e Settanta del secolo scorso, nel periodo della grande contestazione giovanile. Ha portato ad una forma di «giovanilismo» esasperato, dominante per decenni, il cui retro della medaglia, paradossalmente, è una forma di adultismo pedagogico. In altri termini, la rappresentazione dell'educazione presente per millenni nella cultura occidentale sottintendeva che l'umanità piena fosse data, alla nascita del singolo, solo in potenza, e che per conseguenza fosse necessaria un'azione collettiva della comunità adulta perché ogni figlio dell'uomo si facesse pienamente

umano. Il rovesciamento di prospettiva avviato negli anni Settanta comporta piuttosto che la spontaneità «naturale» costituisca un valore positivo. Il giovanilismo della contestazione studentesca scaturiva dal presupposto che le stagioni vicine alla nascita esprimessero tale spontaneità naturale, mentre le stagioni della vita adulta sarebbero state «contaminate» e corrotte dai sistemi sociali. Ne deriva, quindi, un'ambigua rappresentazione dell'educazione migliore come quella più «naturale» e spontanea (cioè quella che meno «governa» e «contiene» il bambino). Lo spontaneismo diventa «adultismo» sul piano pedagogico, nella misura in cui si tratta il bambino e l'adolescente «come se» fosse già adulto, riconoscendogli in partenza autonomia di giudizio e libertà etica. A partire da questa concezione, anche l'identità personale viene rappresentata come qualcosa che deve essere «lasciato emergere». Perciò si lasciano «liberi» bambini e ragazzi di agire dei comportamenti sociali, e in particolare affettivi e sessuali, considerati «spontanei», ma che un tempo si consideravano piuttosto espressioni

di una condotta adulta. Salvo poi venire sorpresi da condotte adolescenti aggressive e crudeli, e da una sessualità precoce e disordinata. La rappresentazione che stiamo descrivendo interessa anche le ultime generazioni adulte, cresciute e formate in questo clima culturale. Gli insegnanti per primi devono chiedersi quali siano le loro rappresentazioni della «natura» umana, perché queste non possono non influenzare i loro atteggiamenti di fronte all'educazione e alla formazione. Alla rivendicazione della propria naturale spontaneità come valore non sembra però essersi accompagnata e accompagnarsi quella maggiore felicità delle generazioni giovani che gli adulti negli anni Settanta si attendevano dai «tempi nuovi». Forse non si riflette sul fatto che il sé spontaneo e «naturale» di cui si rivendica il valore, una volta concepito come non modificabile da un progetto educativo, diventa un tiranno di cui non è possibile liberarsi. In particolare, nei fenomeni di insuccesso scolastico reale (e comunque di totale disimpegno scolastico), interviene una rappresentazione dell'intelligenza come «data» (o non data), e quindi

l'inadeguatezza personale (spesso solo presunta e non verificata da reali esperienze di impegno) viene assolutizzata, con un effetto paralizzante sulle motivazioni interne. In sintesi, per aiutare gli allievi adolescenti a sviluppare motivazioni positive rispetto allo studio occorrerebbe cominciare a discutere con loro le loro immagini della natura umana interiorizzate, e per conseguenza l'immagine del sé personale che hanno elaborato. Non intendiamo, sia chiaro, che un problema di tale gravità si risolva con un discorso, e con lezioni teoriche. Convinzioni di tale portata esigono «testimoni», più che insegnanti, ma è certamente un buon inizio che questi guadagnino personale consapevolezza di tali temi.

* docente di pedagogia generale e sociale all'Università di Bologna



Maria Teresa Moscato

La Cappella della basilica di San Petronio riportata al suo antico splendore. E il politico di Garelli ritrova i colori originali

Santa Brigida è stata restaurata



San Giovanni Battista

Una nicchia interamente rivestita di decorazioni che simulano un ricco tessuto di broccato rosso, con intarsi d'oro, storie di Santi che si alternano negli affreschi lungo la parete laterale e un polittico del quattrocento perfettamente conservato. Agli occhi di chi la visita oggi, si presenta così la cappella dedicata a Santa Brigida nella basilica di San Petronio. Sono serviti più di due anni di duro lavoro per riportare gli affreschi e le decorazioni della cappella al loro antico splendore. Il restauro, portato avanti dal Laboratorio degli Angeli, insieme all'architetto Silvio Viannelli, a Camillo Tarozzi e alla ditta Leonardo S.r.l. era partito quattro anni fa, ma i cantieri erano rimasti fermi per più di un anno a causa di gravi problemi strutturali che minavano la sicurezza delle vetrate. «Questi lavori hanno fatto in modo che chi visita oggi la cappella avrà una percezione più vicina a quella di chi ci è entrato più di cinque secoli fa - spiega Camilla Roversi-Monaco, titolare del Laboratorio degli Angeli insieme a Barbara Lavorini. «A differenza di altre cappelle interne di San Petronio, la nicchia dedicata a Santa Brigida dal 1451 risulta decorata solamente nella parte inferiore, creando un forte contrasto fra il rosso delle decorazioni e il bianco avorio della parte superiore. «La ripulitura degli affreschi è stata molto impegnativa» continua Camilla Roversi-Monaco, «perché non si tratta di un ciclo di dipinti vero e proprio, ma di più stili appartenuti ad altrettanti



Luca da Perugia: s. Petronio

artisti, a cui corrispondono sistemi di pulitura differenti». Il restauro è stato inaugurato martedì scorso, con la celebrazione della Messa, in occasione della festa della santa svedese consigliata di papi e di re, vissuta nel Trecento. Patrona di Europa insieme a santa Caterina da Siena, sposa e madre di otto figli, santa Brigida, secondo alcune ricostruzioni storiche, si è fermata a Bologna mentre stava andando a Roma per il Giubileo del 1350, stabilendo un forte legame con la città. «Le nostre analisi stratigrafiche, racconta la Roversi-Monaco, «non hanno rinvenuto tracce di interventi pittorici dopo il quattrocento. Rimangono ben visibili, invece, i segni del restauro del 1904», anno in cui sull'altare venne posto il polittico di Tommaso Garelli del 1477, che rappresenta la Madonna con il Bambino, il Cristo in pietà e alcuni santi, fra i quali lo stesso san Petronio con ai lati gli stemmi del Comune di Bologna. «Siamo particolarmente orgogliosi del lavoro che abbiamo fatto su questo polittico - conclude la Roversi-Monaco, perché siamo riusciti a recuperare i colori originali, restituendo un'opera d'arte nella sua integralità».



La pulitura

Caterina Dall'Olio

scaffale. Congressi eucaristici: un libro di monsignor Vecchi



Piazza Maggiore e il Cen del '97

Un ponte tra il 23° Congresso eucaristico di Bologna del 1997 e quello ormai prossimo di Ancona. Questo l'obiettivo del nuovo agile volumetto «I congressi Eucaristici e la dimensione salvifica dell'Eucaristia» (Edb - euro 1.50) del vescovo ausiliare emerito monsignor Ernesto Vecchi. I temi del libro, che raccoglie l'intervento svolto da monsignor Vecchi in occasione dell'assemblea plenaria del Pontificio consiglio per i Congressi eucaristici internazionali sono essenzialmente due: da un lato, viene ripercorsa brevemente la storia dei Congressi eucaristici, descritti come l'introduzione della «dimensione salvifica dell'eucaristia nel contesto sociale, per animare cristianamente le realtà temporali e costruire il regno di Dio», dall'altro viene affrontato il tema della centralità dell'Eucaristia, «luogo teologico in cui situarsi per interpretare l'oggi della storia

del suo messaggio non cambia». Viene sottolineato come il senso della comunità parrocchiale debba fiorire soprattutto attorno alla celebrazione comunitaria della Messa domenicale, e che «la gioia appartiene alle componenti fondamentali di ogni convocazione eucaristica, perché la presenza di Cristo è motivo di grande gioia per tutto il popolo e l'Eucaristia è il sacramento della Pasqua che realizza la liberazione dal male e dalla morte». In questo contesto il volume del vescovo ausiliare emerito rappresenta un ottimo «allenamento» in vista della grande convocazione di Ancona.

Filippo G. Dall'Olio



della salvezza in Europa, in vista di una rinnovata evangelizzazione. Oggi, scrive monsignor Vecchi, «c'è bisogno di riscoprire le ragioni del Congresso eucaristico: il 2012, l'anno del Congresso eucaristico internazionale di Dublino, coinciderà con il cinquantesimo anniversario dall'apertura del Concilio Vaticano II. Inoltre Benedetto XVI ha convocato per lo stesso anno l'Assemblea generale del Sinodo sul tema della nuova evangelizzazione». Coincidenze significative: la Chiesa, che oggi agisce in un mondo che cambia rapidamente, si trova di fronte a «nuove sensibilità e nuovi linguaggi, che esigono nuovi metodi pastorali, ma la

Eucaristia e vita quotidiana, appuntamento ad Ancona

Il XXV Congresso eucaristico nazionale si terrà ad Ancona e nelle diocesi della metropoli, e avrà come motto «Signore, da chi andremo?» e come tema «L'Eucaristia nella vita quotidiana». Il congresso si terrà dal 3 all'11 settembre: La settimana si articolerà in momenti spirituali e celebrativi, riflessioni e testimonianze e culminerà con una solenne Celebrazione eucaristica domenica 11 settembre 2011 ad Ancona, con la visita del Papa che celebrerà la Santa Messa in aeroporto, poi incontrerà i genitori e i sacerdoti nella Cattedrale, e i fidanzati in Piazza del Plebiscito. Una caratteristica del prossimo Congresso eucaristico rispetto alle edizioni precedenti riguarderà la pluralità delle sedi o diocesi - Ancona - Osimo, Fabriano, Jesi, Loreto, Senigallia - in cui verranno collocate le diverse tematiche e i vari momenti delle giornate eucaristiche congressuali. (FGD)



il ricordo. Monsignor Mazzolari, un forte legame con Bologna

Monsignor Cesare Mazzolari, vescovo di Rumbek, è improvvisamente deceduto il 16 luglio scorso, mentre celebrava la Messa. Era nato nel 1937 a Brescia. Comboniano, sacerdote dal 1962, ha iniziato la sua missione a Cincinnati, negli Stati Uniti, fra i neri e i messicani che lavoravano nelle miniere. Inviato poi in Sudan, dove infuriava una spaventosa guerra civile, dal 1990 è stato alla guida della Diocesi di Rumbek (Diocesi grande quanto la Lombardia e il Triveneto e abitata da 3 milioni di persone). Per 30 anni monsignor Mazzolari ha vissuto coraggiosamente in mezzo alle popolazioni del Sud Sudan, dedicando loro ogni sua energia, pregando e lottando con loro e per loro perché, nonostante le tante violenze subite,

rimanessero saldi nella fede e nella propria identità cristiana duramente minacciata, spendendosi con grande generosità per contribuire alla costruzione di un futuro di pace e di autonomia dopo i lunghi e martoriati anni della guerra. In quella situazione così difficile monsignor Mazzolari non si è mai stancato di annunciare il Vangelo, di curare, assistere, indicare la via della riconciliazione e del perdono perché non si lasciasse spazio all'odio e alla vendetta, recandosi personalmente in ogni angolo della Diocesi per donare fiducia e speranza, dedicandosi in particolare al riscatto dei bimbi soldati e dei giovanissimi schiavi. A monsignor Mazzolari il 9 luglio scorso è stato affidato il compito di aprire le cerimonie pubbliche nel giorno della festa per l'indipendenza

del Sud Sudan. Il suo intervento è così diventato il suo testamento spirituale: «La nostra nazione, o Signore, promette di obbedire alla tua parola, in modo tale che il governo e le parole della nostra Costituzione rispettino la tua legge divina». Il governatore dello Stato ha definito la scomparsa di Mazzolari «quella di un eroe», dichiarando tre giorni di lutto e intitolando a lui la piazza principale della città. Tante le persone che in Italia ricordano con affetto monsignor Mazzolari, che molto si adoperava intervenendo personalmente per sollecitare solidarietà e aiuti per la sua Diocesi. Proprio di recente scriveva agli amici italiani: «Non chiudete il vostro cuore al nascente Sud Sudan. Assieme possiamo davvero aiutare il paese a crescere nella pace e nella libertà. Vi

sfido. E non accetto un "no"». Monsignor Mazzolari è venuto diverse volte anche a Bologna, in occasione della mostra missionaria sul Sud Sudan allestita negli ultimi anni presso la Basilica di San Petronio in collaborazione con l'Associazione C.E.S.A.R. (di cui monsignor Mazzolari era presidente onorario). Ha così potuto far visita all'Arcivescovo, cardinale Carlo Caffarra, ed essere protagonista di un affollato incontro presso la sede della Cisl. A tutti ha presentato i suoi progetti per la ricostruzione umana e pastorale della sua Diocesi, un vero e proprio cantiere in fermento nel campo della preparazione catechistica, della scolarizzazione e della formazione degli insegnanti, dell'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro,



Monsignor Cesare Mazzolari

dell'assistenza socio-sanitaria, di tutto quanto insomma si rendesse necessario per dare al Sud Sudan «la chiave di un futuro senza più guerre, fame, violenza, povertà».

monsignor Oreste Leonardi

verso la Gmg. Tra torce e radioline. Ma il raccoglimento è possibile



La Plaza Mayor a Madrid

Tre-quattro magliette, due paia di pantaloncini, Bibbia, torcia, sacco a pelo e poco altro... Quando io, che ho l'armadio strapieno di vestiti, mi trovo a preparare una valigia così essenziale, significa che il giorno dopo partirò per il campo estivo. Ogni volta, nel preparare lo zaino prima della partenza, insieme a quello sciocco rammarico per non poter portare con me questo o quell'altro, provo sempre la stessa sensazione di stare per intraprendere un'esperienza unica, che mi arricchirà e mi farà crescere, dandomi la possibilità di conoscere tante persone che, come me, in quel momento stanno preparando le loro cose e forse stanno anche loro pensando a come sarà il campo. Non tutte le estati, però, sono uguali: ogni quattro-cinque anni capita la Giornata Mondiale della Gioventù. E quelle estati sono diverse, speciali. Ricordo la mia prima Giornata

Mondiale della Gioventù, a Toronto nel 2002. Avevo quindici anni e i miei genitori erano convinti che fossi troppo piccola per andare oltreoceano da sola. Io volevo assolutamente andare alla Gmg, ma in quel tipo di contrattazione ero decisamente quello che in gergo tecnico si definisce il «contraente debole». Un giorno la mia amica Irene mi disse: «Ieri sera ho detto tre Ave Maria perché i tuoi ti lascino venire a Toronto!», sul momento questa cosa mi fece sorridere, ma poi due giorni dopo mio papà mi disse: «Io e la mamma abbiamo deciso che puoi partire con i tuoi amici». Devo dire che mi ha fatto un certo effetto... ero talmente contenta! E così adesso che sto per partire per Madrid come educatrice e ricordo quanto ero emozionata prima di Toronto, vedo lo stesso entusiasmo sui visi dei miei ragazzi. Quest'anno per me è chiaramente diverso, visto che sono passati nove anni. Quello che spero di ritrovare anche a

Madrid, come a Toronto, è la sensazione che provai la sera della veglia con il Papa: incredibilmente, in un posto dove si erano radunate chissà quante persone, mentre ero lì seduta sull'erba di fianco a Irene, tenendo in mano io la torcia e lei la radiolina, avvertivo un forte senso di intimità e raccoglimento. Forse fu proprio quella sera che capii veramente il significato profondo della parola Comunione. È proprio il desiderio di rivivere quel momento insieme ai miei ragazzi che ad agosto mi porterà a Madrid. Elisa Grossi, Parrocchia di San Domenico Savio



Don Francesco Scimè racconta l'esperienza del gruppo di servizio per l'assistenza religiosa al Sant'Orsola - Malpighi

La Chiesa entra in ospedale

Dal novembre del 2009, in seguito al ritiro dei Frati Minori dal Policlinico Sant'Orsola, la Chiesa di Bologna è presente in questo ospedale con un gruppo di servizio di assistenza religiosa, composto da presbiteri, diaconi, ministri istituiti, volontari e volontarie, oltre le suore di Ivrea, che raggiunge il numero di una trentina di persone. Certo, sarebbe riduttivo pensare che la Chiesa sia presente in ospedale solo attraverso questo gruppo: in realtà essa è sempre presente attraverso tutti i suoi figli che ogni giorno lavorano e per tanti motivi passano per i viali e i tanti padiglioni di questa piccola città nella città di Bologna. Soprattutto penso però ai malati del Sant'Orsola: in essi, sappiamo dalla Parola di Dio, si compie il mistero della pasqua di Cristo e quindi in essi è massimamente presente il Signore con tutta la sua potenza e la sua grazia.

Proprio questa mattina sono stato chiamato d'urgenza in uno dei reparti di rianimazione per una persona morente. Mentre con passo un po' affrettato e ansioso andavo per le vie dell'ospedale pensavo alle parole da dire ai familiari che mi avevano fatto chiamare dal personale infermieristico e all'atteggiamento da tenere davanti ad un uomo nella sua agonia e prego di trovare la forza di una buona testimonianza cristiana. Poi, gradatamente è prevalso il pensiero che non io ero stato chiamato a fare qualcosa per quella persona, ma lui stesso, il malato, mi stava chiamando perché io avevo bisogno di lui.

Ed è stato proprio così: lui somigliava a Gesù sulla croce e la moglie ha saputo dirmi tra le lacrime delle parole che mi hanno trasmesso pace e fede. Provare per credere: è un'esperienza che possono fare tutti. Dalla visita ai malati si torna a casa «visitati» dalla grazia di Dio.

Che dire del nostro gruppo e di questo primo anno e mezzo di servizio? Sulla carta siamo in tanti, ma facciamo ancora un po' fatica a garantire una presenza almeno di uno o due, che possa coprire tutte le ore del giorno (di notte si risponde alle chiamate urgenti) e una presenza assidua di una o due persone in ciascun reparto, che possa permettere una graduale conoscenza e confidenza con il personale, premessa necessaria per un buon servizio ai malati. D'altra parte, quando questo succede, cioè quando riusciamo ad essere presenti e a farci riconoscere dalle persone, allora si sperimenta la bellezza di questo servizio e il bene che noi per primi ne riceviamo.

Dobbiamo dunque crescere prima di tutto noi, nella consapevolezza della preziosità di quest'opera, per poter essere poi capaci di trasmettere tale consapevolezza a tanti altri. Il recente Convegno nazionale di pastorale della salute, tenutosi a Salerno dal 13 al 15 giugno scorso, ha prodotto un «vademezum» che, tra gli obiettivi di maggior rilievo propone una maggiore conoscenza e valorizzazione delle risorse umane presenti nelle comunità (senza specificare se solo la comunità cristiana o anche quella civile): bisogna che sempre più tutti ci sentiamo corresponsabili nella cura delle persone malate.

Qui credo che stia il futuro della pastorale della salute e forse anche il futuro di altri ambiti della vita della Chiesa. Le risorse ci sono, ci sarebbero (basta pensare a quanti ministeri sono presenti nelle nostre comunità, ma insufficientemente riconosciuti e promossi). Siamo ancora un po' indietro nel capire non tanto il dovere di impegnarci di più tutti, quanto il bisogno che ne abbiamo e l'opportunità di grazia e di bene per la nostra vita, che sta di fronte a noi, a disposizione, ma che non sappiamo ancora cogliere pienamente.



Un'ultima considerazione: anche la società, il mondo attorno a noi, ha bisogno del contributo di sapienza e di speranza che da chi è portatore del vangelo le può venire. In particolare, dai miei contatti con i malati, i loro familiari e anche il personale sanitario, colgo l'urgenza di una maggiore chiarezza evangelica intorno al delicato tema della vita. Senza la speranza cristiana il mondo non può che continuare ad accanirsi fino all'ultimo in una disperata lotta contro la morte corporale, non sapendo chiamarla «sorella nostra» come san Francesco ci insegna.

Lo sviluppo tecnologico attuale in campo biomedico non fa poi che accrescere un clima diffuso di illusione che si possa vivere indefinitamente. Il prezzo pagato dai pazienti e dai familiari, in termini di sofferenze fisiche, psicologiche e spirituali (l'inganno che la scienza ti possa dare «l'elisir di lunga vita») è molto alto. Credo che la testimonianza che la vera vita per noi cristiani non coincide totalmente con la sopravvivenza biologica, ma che è la vita in Cristo, che comporta anche il necessario passaggio pasquale finale, sia più che mai attesa da quella porzione di mondo che visitiamo ogni giorno negli ospedali.

Don Francesco Scimè, direttore dell'ufficio diocesano di pastorale sanitaria

Familiari dei malati, la casa «don Orione»

La casa Don Orione (via Bainsizza n. 18) è una delle sette case preposte a ospitare i familiari di persone ricoverate negli ospedali di Bologna. La casa dispone di camere doppie, triple e quaduple, tutte con bagno in camera. Offre la possibilità di due cucine accessoriate dove poter cucinare e consumare i propri pasti. Due sale comuni con televisione e due lavanderie con ferro da stiro, lavatrice e materiale per le pulizie, parcheggio interno privato e gratuito. Il clima particolare che si viene a creare nella struttura, ideato per facilitare i contatti fra le persone ospiti, negli anni ha fatto arrivare persone da tutte le parti d'Italia che, dovendo trascorrere in città periodi abbastanza lunghi per assistere i familiari ricoverati, hanno trovato una struttura confortevole e accogliente. Antonietta viene dalla Calabria, da dicembre risiede nella casa Don Orione perché suo figlio è ricoverato a Villa Erbosa: «Io, mio marito e il resto della famiglia abbiamo deciso di venire via dalla Calabria e raggiungere Bologna perché qui non c'erano le strutture adatte per risolvere il problema di mio figlio. Nessuno ha saputo darci le risposte che volevamo e l'accoglienza che ci aspettavamo. Poi, dati i tempi lunghi della degenza, uno dei medici dell'ospedale Maggiore ci ha consigliato di metterci in contatto con la casa don Orione. Da lì non ci siamo mai più spostati, ormai sono più di nove mesi che siamo qui. Abbiamo trovato un'accoglienza straordinaria, che in situazioni di dolore è di grande conforto. Grazie al clima particolare che si viene a creare, si condivide la propria esperienza anche con altre famiglie che alloggiano nell'edificio, si mangia insieme e si trascorrono i periodi di pausa in compagnia. Nonostante la casa sia abbastanza lontana dall'ospedale dove è ricoverato mio figlio, non farei mai cambio con altre strutture. Luoghi come questo svolgono un servizio indispensabile». (C.D.O.)

E il volontariato non va in vacanza

Il Vai (Volontariato assistenza infermi) quest'estate, come tutti gli anni, non se ne va in vacanza e rimane al servizio dei malati negli ospedali di Bologna. Con lo svuotamento dei reparti, non solo del personale medico che va in ferie, ma anche dai familiari dei pazienti ricoverati che si allontanano per un breve periodo di vacanza, i malati negli ospedali rimangono completamente da soli, correndo ancora più il rischio di cadere in depressione o in uno stato di profonda tristezza. I volontari del Vai cercano, in questo periodo più che mai, di portare conforto nelle corsie dei reparti, facendo compagnia ai ricoverati e seguendoli anche una volta dimessi. «Noi non facciamo alcun servizio materiale - precisa Marisa Bentivogli del Vai - cerchiamo solo di colmare questa grande solitudine. Il nostro scopo principale è quello di fare in modo che le comunità parrocchiali e non solo si avvicinino al malato e non se ne tengano lontano. La società tende ad aver paura delle persone sofferenti, quasi come non volesse pensare che la malattia è una componente fondata-

mente dell'essere umano, che ci accomuna tutti. Se non si riesce a provare dolore per una persona non si riesce a vivere pienamente. Per questo il malato è così centrale nella nostra attività». Il Volontariato assistenza infermi è nato nel 1978 ed è costituito da gruppi ospedalieri presenti negli Ospedali di Bologna e in alcuni della provincia e da gruppi parrocchiali, che operano in costante collegamento. I volontari sono uomini e donne di tutte le età, anche moltissimi giovani. «Sono soprattutto i ragazzi ad avere un impatto estremamente positivo sul mondo dei malati, per la loro carica vitale e per la loro spontaneità - continua Marisa Bentivogli -. A volte abbiamo avuto difficoltà ad avvicinarli al mondo del volontariato perché le famiglie non erano d'accordo, forse perché pensavano che la malattia vista da vicino potesse avere un impatto troppo forte su di loro. Grazie alle parrocchie però siamo riusciti a far fare a molti ragazzi il servizio negli ospedali e nelle case dei malati, e anche per loro è stata un'esperienza estremamente positiva». (C.D.O.)

Messa d'oro. Il giubileo sacerdotale di don Ilario Macchiavelli

Le comunità di Marzabotto e Gardeletta festeggiano domani i cinquant'anni di sacerdozio del loro parroco don Ilario Macchiavelli che alle 20.30 a Marzabotto celebrerà la Messa. Quale parrocchiano acquisito, mi è stato chiesto di predisporre, in rappresentanza della comunità di Gardeletta, Murazze e Quercia, un breve documento sulla vita di Don Ilario in occasione di questo bellissimo anniversario. Entra in seminario giovanissimo all'età di 13 anni, guidato dal suo parroco don Giovanni Sfondrini e il 25 luglio 1961 viene nominato sacerdote dal cardinale Lercaro. È subito vice parroco a Santa Maria Coretti a Bologna, dove rimane per alcuni anni, e nel contempo, insegna nella scuola per geometri «Pier Crescenzi». Successivamente è vice parroco a S. Cristoforo a Bologna. In entrambe le parrocchie si distingue per l'impegno profuso nell'attività pastorale con i giovani. Infine nel 1970 viene nominato parroco nella chiesa di San Nicolò

della Gugliara a Gardeletta (Marzabotto): è in quell'anno che ho avuto il piacere di conoscerlo quando con la mia famiglia ci siamo recati nella stessa località. Comincia così una attività frenetica per sistemare tutti gli edifici a lui affidati che si trovavano in condizioni precarie. Poi, assieme ad alcuni parrochiani ed amici, si adopera al fine di valorizzare i luoghi in cui avvennero le più tremende stragi del settembre 1944 a Monte Sole. Così, con la collaborazione del vicariato e del famoso postino di Monte Sole, viene eretto il cippo, primo di tanti altri, a ricordo di don Giovanni Fornasini e degli altri Sacerdoti scomparsi: don Ubaldo Marchioni, don Ferdinando Casagrande, don Elia Comini e padre Michele Capelli, unitamente alle centinaia di fedeli vittime innocenti dell'odio di guerra. È solo l'inizio per ricordare i caduti con tanti altri segni non ultimo l'apposizione delle stazioni della Via Crucis di Monte Sole, sviluppate con la preziosa collaborazione dello scultore Luciano

Nenzioni, autore dei disegni da cui sono state tratte e costruite. È in questo luogo che, ogni anno, in una cornice molto suggestiva, la sera del venerdì Santo viene ripercorso il cammino fatto da tutti quei fedeli che, nel settembre del 1944, furono trucidati nel cimitero di Casaglia. I parrochiani lo ringraziano anche per la sua disponibilità a mantenere l'amministrazione parrocchiale delle comunità di Gardeletta, Quercia e Murazze nel momento che viene nominato parroco ai Santi Giuseppe e Carlo di Marzabotto: il 25 agosto 1985. Qui si adopera immediatamente per il mantenimento e la sistemazione delle opere parrocchiali, in particolare per la conservazione dell'asilo. Nel corso degli anni è nominato amministratore delle parrocchie di Luminasio, Medelana e Canovella, dove ha anche provveduto alla ristrutturazione degli edifici di culto, di notevole rilievo storico-artistico nell'Appennino bolognese. Da

evidenziare la grande attenzione riservata da don Ilario alla preghiera, alla catechesi e alla liturgia. Il ministero si caratterizza inoltre per l'impegno profuso nella catechesi ai bambini e agli adulti, con la volontà di coinvolgere i genitori nell'educazione religiosa dei figli. Per la comunità parrocchiale si realizzano incontri di approfondimento della Scrittura e del catechismo. Va menzionata infine l'Estate Ragazzi, che durante i mesi estivi coinvolge un nutrito numero di fanciulli in attività formative e ricreative. Le comunità parrocchiali di Gardeletta e Marzabotto sono grate al Signore e a Don Ilario per l'impegno, l'amore e la dedizione di pastore con cui ha guidato il gregge a lui affidato.

Enrico Lolli



Don Ilario Macchiavelli

Carmine Rizzo, imprenditore cristiano

Carmine Domenico Rizzo (1916-2006), dalla natia Campania (in Calabria) giunge a Bologna sul finire degli anni Trenta ed inizia la sua attività di imprenditore (nel settore edilizio) costruendo fino alla sua scomparsa (nel 2006) ben 3500 appartamenti. Un Comitato costituito in suo onore (coordinato da Carlo Vietti, Giusy Ferro, Giuseppe Chiarello) vuole commemorare le sue doti di imprenditore e ricordarne la figura di cristiano, di cittadino esemplare e di benefattore della cultura. Bologna gli renderà omaggio domani (al Cierrebi Club) con il sindaco Virginio Merola e i rappresentanti dell'imprenditoria della cultura e del sociale. Una Messa sarà celebrata alla Chiesa dei Celestini da monsignor Claudio Righi e dai padri Onofrio Gianaroli e Giuseppe Montesano. Un gruppo di artisti, la Street Life lounge Band (guidata da Giancarlo Laera) ha scritto per lui una «Ballata» originale (accompagnata da grandi giogografie eseguite dalla pittrice Rachele Ferro) che rievoca in forma musicale il senso della sua vita e della sua opera. Ci saranno anche le testimonianze di familiari di Rizzo che ripercorreranno i momenti



Rizzo col Papa

salienti della vita dell'imprenditore Carmine, antesignano, a Bologna, nella costruzione dei Peep (il «famoso», perché primo, quartiere Vittoria) e poi grande benefattore della cultura, dalle piccole realtà a strutture come «Il villaggio del Fanciullo» o all'«Antoniano», a quelle mediche (come l'Istituto di oncologia) fino alla cultura, finanziando gli esordi di Pupi Avati. Un imprenditore che è riuscito a mettere i suoi risultati economici al servizio della città, della cultura e dei sofferenti, tanto che i giornali dell'epoca ne hanno parlato come di un piccolo «santo». La sua attenzione al prossimo, comunque, nasce da piccolo. Nella sua storia c'è un episodio significativo che lo accompagnerà tutta la vita: «Un giorno, davanti alla casa natia, da un cartoccio tira fuori il pane e il foraggio. Un amico si avvicina con gli occhi fissi su quel cibo. Il piccolo Carmine corre in casa e porta anche a lui lo stesso cibo. Carmine avverte dentro di sé una grande felicità, quella di avere donato agli altri». E' lo stile che caratterizzerà l'uomo imprenditore e di fede.

Giusy Ferro

Lo psichiatra Petio mette in guardia dai rischi e dalle promesse illusorie di rave, droga, alcol e videopoker

Occhio al bluff

DI STEFANO ANDRINI

«**C**ome medico vedo i "rave party" come un fattore di rischio: spesso succede che qualcuno dei partecipanti viene portato al pronto soccorso e le condizioni sono gravi o gravissime, possono portare ad un ricovero in rianimazione o addirittura avere un esito letale». Così lo psichiatra Carmine Petio commenta il fenomeno di masse di giovani che si ritrovano clandestinamente (anche guidati dal tam tam dei social network nei panni di veri e propri navigatori satellitari) per ascoltare musica ma soprattutto per consumare droga e alcol e che recentemente ha toccato anche la nostra città.

Ci vuole più repressione? Non è sufficiente. Bisognerebbe agire sulla cosiddetta cultura dello sballo. Questo è un lavoro molto difficile che ha tempi lunghi e che coinvolge un po' tutti: istituzioni, parrocchie, scuola, in maniera concreta. È un discorso che deve coinvolgere non soltanto nell'immediato quando c'è l'incidente. Dovremmo mantenere una tensione costante.

Cocktail alle cinque del pomeriggio. Per molti ragazzi sembra diventata una prassi normale... Dal punto di vista fisico, sicuramente gli alcolici fanno ancora più male se assunti a stomaco vuoto, come appunto l'aperitivo. In questo senso, il fenomeno degli "happy hours" (prendi due cocktail e paghi uno) non è stato positivo, ha diffuso una cultura dell'incoscienza. Si tranquillizza qualsiasi cosa senza capire che ha poi degli effetti collaterali anche dal punto di vista psicologico. Ci vorrebbe un po' più di responsabilità.

Come si concilia quest'ultima con gli interessi di bottega? A monte dovremmo tutti sentirci responsabili: genitori, commercianti e via dicendo. Bisognerebbe che tutti pensassimo in maniera collaborativa. Un dato ci dovrebbe far riflettere. Si è abbassata l'età media del primo contatto con gli alcolici, si è diffusa anche a Bologna, da grandi città come Roma e Milano, la tendenza dei ragazzini che fanno il giro dei bar per vedere fino a quanto uno può reggere. E ogni tanto si ritrovano poi in coma etilico.

Cosa devono fare le famiglie di fronte a questo fenomeno? Bisogna stare attenti ai cambiamenti nel comportamento: per esempio se uno ha più sonno del solito. E poi parlarne in famiglia, farsi aiutare da qualche professionista. Senza dimenticare la figura del padre spirituale e di quelle figure che hanno un valore umano, civile e psicologico. Il disagio giovanile, proprio perché è un problema molto



grande, non possiamo che affrontarlo a più mani. **Per quanto riguarda le droghe qual è la situazione di Bologna?** Sono cambiati gli stili di vita, gli stili di comportamento: un tempo c'era l'eroina, adesso è molto diffusa la cocaina, ma anche nuove droghe come la chetamina. Inoltre è molto diffuso il fenomeno del poliabusso, veri e propri cocktail di droghe, anche questi con gravi rischi per la vita. **C'è un'altra droga per certi versi ugualmente pericolosa: la diffusione anche tra i giovani del poker on line o dei videopoker...** Quella dal gioco la chiamiamo dipendenza senza sostanze ed è causata dai medesimi meccanismi psicologici autodistruttivi della droga. Occorre lanciare un allarme anche su queste forme di dipendenza: ci sono pensati che in pochi giorni, col gratta e vinci si giocano parecchio della pensione. In questo senso la facilità dell'accesso al gioco d'azzardo è un fattore di rischio. Anche per i più giovani. È un meccanismo in cui la ricerca del piacere, della gratifica diventa compulsiva. Quando comincia diventa incontrollabile.



Petio

Persone disagiate e lavoro: dalla Regione buona opportunità

Nell'ambito dell'Azione di sistema «Welfare to work», varata dal ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, la Regione ha approvato la realizzazione per il 2011 di azioni di re-impiego rivolte a persone in carico ai servizi sociali e a genitori soli con figli a carico: per i datori di lavoro che assumono a tempo indeterminato questa tipologia di persone sono previsti contributi a fondo perduto. I destinatari devono essere maggiorenti e cittadini italiani o di Paesi Ue, ovvero di provenienza extracomunitaria a condizione, in questo ultimo caso, che gli stessi risultino in regola con la vigente normativa in materia di immigrazione e posseggano i seguenti requisiti specifici: soggetti in condizione di grave disagio, ovvero persone con gravi problemi sociali o sanitari attestati/certificati dalle competenti strutture pubbliche, che abbiano rilasciato dichiarazione di disponibilità al lavoro presso il Centro per l'impiego; mono genitori, ovvero persone in nuclei familiari con assenza dell'altro genitore e la presenza di uno o più figli a carico, che abbiano rilasciato dichiarazione di disponibilità al lavoro presso il Centro per l'impiego. Possono beneficiare dei contributi finalizzati alle assunzioni a tempo indeterminato: le imprese, le associazioni, le fondazioni le cooperative e i loro consorzi; i soggetti esercenti le libere professioni in forma individuale, associata o societaria. A disposizione ci sono complessivamente 5 milioni e 500mila euro, dei quali 1 milione e 750mila per gli incentivi alle aziende che assumono, 2 milioni e 500mila per la formazione e 1 milione e 250mila per il



La Regione

sostegno al reddito. Queste risorse sono state ripartite fra le Province in base agli indici di frequenza in ciascun territorio provinciale delle persone oggetto delle azioni di re-impiego. L'incentivo all'assunzione per le aziende è pari al 30% della retribuzione lorda annua del lavoratore, e l'ammontare del contributo non può comunque superare i 5mila euro. Ai contributi per l'assunzione a favore delle aziende si affiancano azioni formative di accompagnamento indirizzate ai lavoratori che saranno assunti, per agevolare l'inserimento occupazionale. I lavoratori potranno partecipare ad un percorso formativo personalizzato, che darà loro diritto a percepire per un massimo di 10 mesi un sostegno al reddito di 450 euro al mese, un'indennità rapportata a quella della disoccupazione ordinaria. Sempre per queste due categorie, sono previste apposite attività formative per l'auto impiego, per avviare un'impresa o intraprendere un'attività autonoma. Previsto un sostegno al reddito dell'importo massimo di 4mila e 500 euro, suddiviso in due tranches, la prima corrisposta quando inizia l'attività di formazione, e la seconda

tranche condizionata all'effettivo avvio dell'attività. Anche in questo caso la domanda andrà presentata alla Provincia di residenza, a seguito dell'avviso che emanerà ciascuna Provincia. La scadenza per la presentazione delle domande è fissata alle ore 12 del 20 ottobre 2011. I datori di lavoro devono presentare alla Provincia sede del rapporto di lavoro utilizzando la modulistica scaricabile dai siti dedicati delle Province o richiesta direttamente alle stesse. Saranno infatti le Province a curare l'istruttoria per l'ammissibilità delle domande di contributo, mentre la Regione approverà le nuove graduatorie provinciali.

Cefal, festa di mezza estate: «Imparo dunque cresco»

Ci sono le Sarte d'arte che, con mani d'oro, intrecciano vite e fili. E i Martino Afro Big Boys che, con i loro giocattoli, si stanno riprendendo la loro identità. Come pure gli chef in erba del Barn-Out che, sfornando manicaretti, imboccano la loro strada. Ma ci sono anche le aziende che assumono i ragazzi che in via Nazionale Toscana si formano e le istituzioni, sponda di questo fare differente.

È la famiglia del Cefal, l'ente di formazione di Mcl che martedì 26 (ore 20) si ritrova nel parco dell'ex scuola di formazione dei Domenicani in via Nazionale Toscana 1 per una «Festa di Mezza estate». Aperta a tutti. Musica, stand e gastronomia, ma anche «condivisione del prodotto sociale», dei traguardi che abbiamo raggiunto», osserva il direttore dell'ente di formazione, Flavio Venturi. Perché qui, nel quartier generale, come pure nelle sedi distaccate di Faenza e Villa San Martino di Lugo, il motto è «Disco, ergo cresco». Imparo, dunque cresco. O declinandolo in una chiave più moderna: «Imparo un mestiere e miglio».

Ed è proprio questa la grande intuizione del Cefal: vedere il lavoro nella sua dimensione sociale prima ancora che produttiva. E trasformarlo così, rileva Venturi, in «un potente mezzo per una piena integrazione sociale». Senza dubbio, uno scarto rispetto alla logica imperante che, oltretutto, può vantare anche un valore aggiunto. In quanto a maneggiare questo strumento sono ragazzi che non trovano la loro giusta dimensione nel sistema scolastico, donne dalla vita in salita, disabili e detenuti. Altri sui quali il Cefal investe anche

attraverso It2, l'impresa di transizione che, spiega il direttore, «si rivolge alle persone che provengono da condizioni difficili, ma che hanno il potenziale per inserirsi in realtà produttive "non protette". Un nuovo modello di inserimento personalizzato nel mondo del lavoro in cui l'"allievo" è lavoratore a pieno titolo».

In questo modo, svolgere un'attività «aiuta a rafforzare l'identità sociale e, al contempo, sollecita queste persone a scommettere su se stessi, sulle proprie capacità». Qualunque esse siano. Una strategia che dà molti frutti perché «acquisire

competenze pratiche contribuisce non solo ad accrescere i saperi, ma anche a garantire dignità sociale», chiosa Venturi. Ecco perché alla «Festa di Mezza estate» ci saranno anche i frutti del lavoro comune svolto da Cefal e It2 «che, offrendo opportunità professionali, ha consentito in molti casi il reinserimento sociale di coloro che sono ai margini». Un impegno che «ha permesso di avviare il laboratorio di dis-assembaggio dei Raee nel carcere di Bologna e che,

ora, vede occupate quattro persone di cui tre con rapporto di lavoro dipendente e una che avvia il laboratorio di sartoria per donne immigrate a Marano di Castenaso e che, adesso, ne impegna cinque». Realtà produttive avviate che, pur stando sul mercato, lo fanno a modo loro. Occasioni, opportunità come quelle che il Cefal sta attivando per i «quindici richiedenti asilo provenienti dalla Libia, ma di origine nigeriana e ghanese e che sono ospiti della nostra struttura di Villa San Martino di Lugo. Per loro, stiamo mettendo a punto progetti di tirocinio formativo in azienda del territorio». Un lavoro, una nuova vita. (E.G.)



la lettera. Andrea e la sua mamma

Ho letto con grande attenzione l'articolo di «Bologna Sette» che riporta questo titolo: «Miracolo Agata 2. Quando vince la vita», ed anche il commento di Stefano Andriani. Mi sono rispecchiata tantissimo nella storia di Agata 2 (la mamma Giovanna che racconta), perché anche io ho vissuta questa esperienza quando è nato Andrea il 23/11/2008 al Sant'Orsola. Andrea è un bimbo down che dopo la nascita ha presentato un problema all'intestino (aganglia rettale-megacolon) e grazie a Dio abbiamo incontrato il professor Mario Lima, il professor Cocchi e tutto lo staff del reparto di chirurgia neonatale. Andrea è stato operato ed oggi è un bambino bellissimo, dolce e molto vivace. La degenza in ospedale è stata dura, ma grazie a mio marito e tutti gli amici che ci hanno sostenuto tantissimo e hanno pregato tanto per noi abbiamo superato questa tappa/prova della vita. Con questa lettera voglio salutare tantissimo le due mamme (sia Maria Grazia che Giovanna) e far sapere loro che mi piacerebbe incontrarle con il mio

Andrea per potere testimoniare che la verifica della fede è qui ogni giorno affrontando quello che il Signore ci manda, con la gioia della fede che Giovanni Paolo II ci ha sempre testimoniato. Infine, quello che vorrei comunicare è che in quei tre mesi di ospedale mio marito e io siamo stati alle circostanze che si presentavano con un desiderio di abbracciare tutta la realtà per come si è rivelata. Da circa vent'anni io ho incontrato Comunione e liberazione, ma solo in questa circostanza, in questo fatto, mi si è svelato il mistero della grande Presenza. Egli c'è, è un fatto, come è un fatto mio figlio. Da questa nostra posizione sono nati tanti bellissimi incontri, rapporti, si è svelata l'unità con i nostri amici. Per questo mi ha colpito quando don Giussani dice: «Stare dentro la realtà chiedendoci chi ce la dà, standoci fino in fondo e chiedendo, domandando fino in fondo da che cosa sono costituiti, desiderando, attendendo Colui che mi fa».

Elisabetta

Miracolo Agata on line

Le storie delle due mamme (Agata 1 e Agata 2) hanno colpito tantissimo i lettori di «Bologna Sette». Chi le avesse perse può consultarle on line su www.bo7.it

vacanze. Case per ferie, il buongiorno si vede dal mattino

Nelle Case per ferie il buongiorno si vede dal mattino. Sia al mare che in montagna si inizia la colazione dando il buongiorno e scambiando due parole con l'ospite vicino di tavola, si fanno due previsioni sul tempo e si organizza la giornata insieme. Perché è risaputo, soprattutto in montagna, è importante non essere soli e fare della strada con altri amici allevia la fatica dei tratti più impegnativi dei sentieri di montagna.

Scambiare parole serve anche per conoscere itinerari nuovi e scambiarsi informazioni su iniziative o eventi culturali. Ma non solo, è una vacanza in cui non ci si sente soli e che aiuta a stare meglio e a ricostruire spesso una socialità che il modo frenetico ci ha tolto. Ecco che le Case per ferie, pur non avendo rimorso i dettami del lusso, offrono la semplicità di un clima sereno dove tutti si sentono accolti come a casa. Si torna a casa stando meglio ma non solo

superficialmente: è un benessere interiore che si è riacquisito. «La Casa per ferie - aggiunge monsignor Antonio Allori - fu un'intuizione di don Giulio Salmi avvenuta nel 1948 ad Alba di Canazei, allo scopo di offrire nel tempo della vacanza uno spazio per ricostruire rapporti sereni, dare la possibilità alla famiglia di parlarsi e di "parlare" con altre famiglie, ma in particolare offrire nel contatto con la bellezza della natura

un'occasione per "ripensare" a Dio. Il cuore della Casa è la cappella presente in ogni struttura. Qui ogni giorno vengono recitate le lodi la mattina e alla sera vi è la celebrazione della Messa. In ogni Casa è infatti sempre presente un sacerdote che a disposizione degli ospiti». Sono più di 5000 gli ospiti che frequentano annualmente le Case per ferie. È pertanto una proposta che si conferma attuale. Sono molte le famiglie nuove che diventano amiche

delle Case per ferie. L'accesso è libero a tutti sia singoli, famiglie o gruppi. È possibile fare turni quindicinali o settimanali contattando la segreteria delle Case per ferie al n. 051.6418810 - Villa Pallavicini Via M E Lepido 196 Bologna. Sono le cinque Case per ferie e si trovano a San Silvestro di Dobbiaco (Bz), Alba di Canazei (Tn), San Vigilio di Marebbe (Bz), Vidiciatico (Bo) e a Pinarella di Cervia (Ra).

Massimo Antinucci



La Casa per ferie di San Vigilio

Riccardo Pazzaglia: «I burattini? Scelta di vita»

Nella frazione di Montemaggiore nel Comune di Monte San Pietro c'è un luogo per l'immaginazione dove i burattini prendono vita dalle mani del suo creatore, Riccardo Pazzaglia. L'artigiano ci ha aperto le porte del suo laboratorio, dove «abitano» burattini secolari, per mostrarci come svolge il suo minuzioso lavoro sulla tavola che è appartenuta al suo maestro Demetrio Presini. Mentre le tre maschere più celebri del teatro bolognese, Fagiolino, Sganapino e il Dottor Balanzone ci osservano, Pazzaglia parla della sua vocazione: «Ricordo che da giovanissimo andavo a vedere lo spettacolo di burattini dei vecchi burattinai e che sentivo una grande attrazione per quest'arte. Ho iniziato a provare allora: prima è stato soprattutto un gioco, e poi si è trasformato in un mestiere». Sono passati vent'anni da questa scelta di vita, e la sua compagnia, «Burattini di Riccardo», viene a celebrare questo anniversario con una sorta di grande rappresentazione estiva in Piazza Maggiore. «È una sorta di ritorno alle origini - spiega Pazzaglia - sono infatti nel centro della città le radici dei burattini bolognesi e vorremmo essere fedeli alla tradizione, che non va tradita in maniera gratuita. Nel mio caso sono rimasto attaccato ad essa in modo totale: i miei burattini hanno la testa di legno e parlano solamente e rigorosamente il dialetto locale. Questa è la loro lingua. La tradizione in un certo senso rappresenta la modernità di questo teatro, che dopo tanti anni è ancora alla moda». Pazzaglia cura in prima persona i contenuti dei propri spettacoli e l'adeguamento dei testi. «Sono spettacoli che vogliono

trasmettere un messaggio positivo, un contenuto morale, far capire un modo diverso di vedere la vita», spiega ancora Pazzaglia. E quando questo messaggio arriva al pubblico, l'artista riceve la ricompensa per tutti i sacrifici fatti: «non ci sono compensi», sottolinea infatti, «che siano pari alla soddisfazione di captare, di sentire il feedback del pubblico». Il suo è un mestiere «di famiglia», sua moglie infatti è autrice anche dei testi e muove ed anima i personaggi femminili e gli animali mentre sua suocera confeziona i vestiti. Numerosi gli spettacoli della compagnia «Burattini di Riccardo a «Burattini a Bologna Estate» (7 luglio-15 settembre), la rassegna che si tiene nella splendida cornice del porticato della Corte d'Onore di Palazzo d'Accursio, in pieno centro storico, proprio come usavano fare i maestri burattinai della tradizione tanto cari a Riccardo Pazzaglia (per «sbirciare» il calendario completo: www.burattinidiriccardo.it). L'ingresso (alle 20.45) ha un prezzo unico di 5 euro a persona ed è gratuito per i bambini fino a 3 anni.



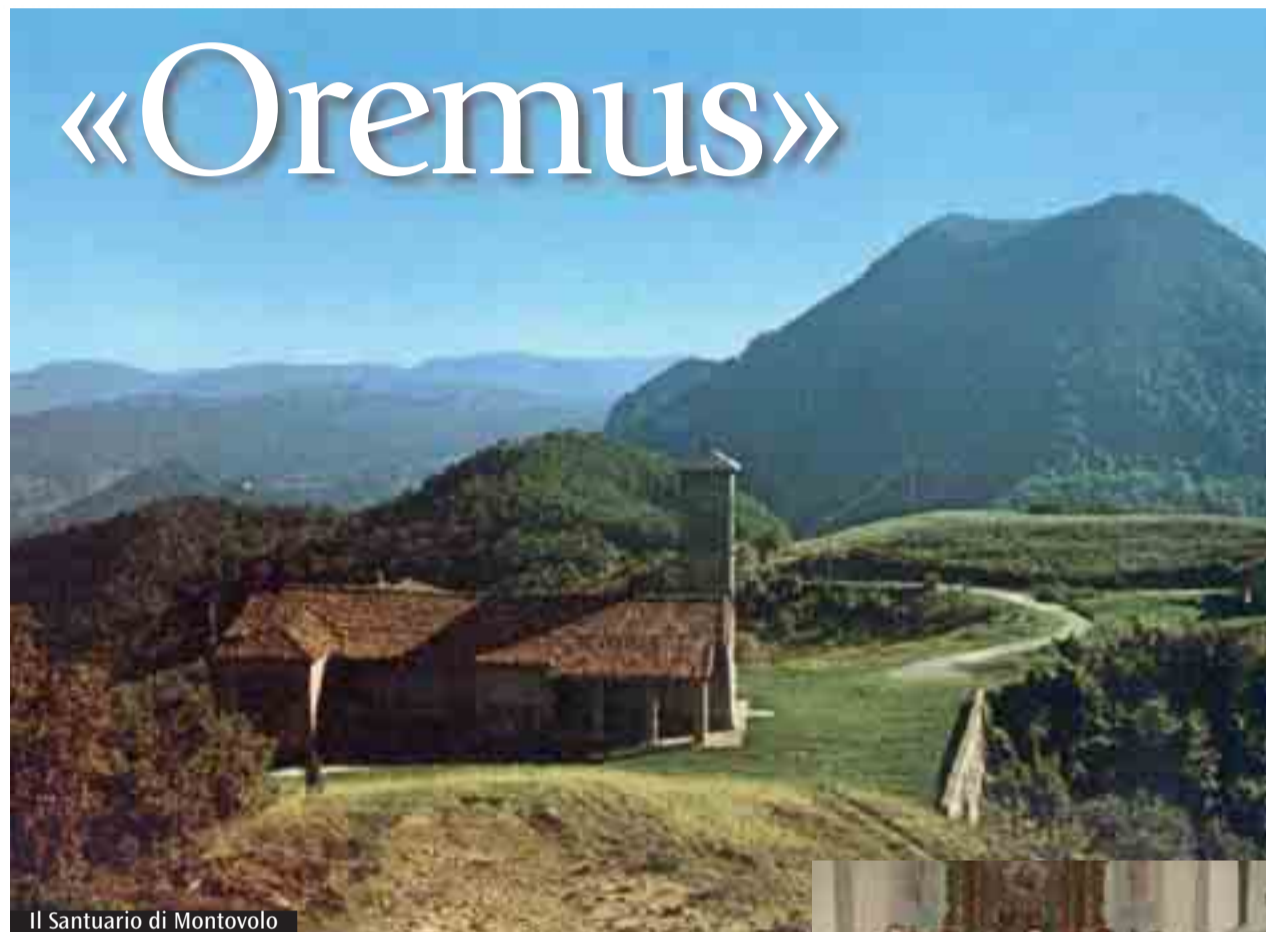
Riccardo Pazzaglia

Corti, chiese, cortili a Villa Marescalchi

Continua la rassegna musicale «Corti, Chiese e Cortili» che, giunta ormai alla XXV edizione, riunisce otto comuni e i relativi beni architettonici per dare al pubblico la suggestione di musica di alto livello, colta, sacra e popolare, in ambientazioni piene di fascino. Una rassegna che, nel tempo, ha visto crescere il proprio pubblico: «Per l'ultimo concerto, all'alba, la chiesa di Bazzano era troppo piccola», ci racconta l'organizzatore della rassegna, Teresio Testa. Nell'edizione del 28 luglio, alle 21 presso Villa Marescalchi (Casalecchio di Reno), l'Orchestra Filarmonica di Bacau, diretta dal maestro Michele Bui, eseguirà l'Ouverture di Weber Franco Cacciare e Beethoven, il concerto numero 4 opera 87 e la sinfonia numero 7 opera 92. «Un po' di fuochi d'artificio», commenta scherzosamente il direttore d'orchestra, Michele Bui. «Quest'anno ho deciso di stare su un repertorio più popolare, meno di nicchia. Il concerto verrà eseguito suonando sul muro della villa, sarà molto spettacolare». Ci saranno poi due fuori programma, uno dedicato ai 150 dell'unità d'Italia: «Lascio solo un indizio: viva Verdi». A precedere il concerto, per chi lo desidera, alle 19.30 ci sarà il momento Tesoro dei Sensi. Un percorso ideato dagli organizzatori per far conoscere al pubblico il luogo in cui avviene il concerto, attraverso tutti i cinque sensi: si potranno assaporare gli odori del parco della villa, e poi le luci, i colori e anche le sensazioni al tatto degli elementi architettonici. Un modo «per scoprire meglio i luoghi dell'arte. E poi anche per risvegliare i sensi, che non fa mai male» ricorda Testa. Il concerto si terrà a Villa Marescalchi, Via Marescalchi 13, Casalecchio di Reno, il 28 luglio alle 21.00. L'ingresso costa 6 euro.

Nel santuario di Montovolo il concerto del coro «Eclectica» nel segno della preghiera

«Oremus»



Il Santuario di Montovolo

Venerdì 29 luglio alle ore 21 presso il Santuario di Montovolo, in occasione della ricorrenza degli 800 anni dalla ricostruzione, il coro da camera Eclectica, diretto da Cristian Gentili e Michele Napolitano, si esibirà nel concerto di musica sacra dal titolo «Oremus, la preghiera nel XX e XXI secolo: un itinerario musicale». «Fin dalla notte dei tempi», spiegano gli organizzatori, «quando l'uomo invoca il divino, la sua parola si trasforma in suono e diventa canto. Per ogni secolo e cultura la preghiera non è mai stata solo parola, ma sempre parola intonata. Anche il Novecento è stato interprete di questa radicata tradizione. Autori con linguaggi e stili differenti hanno messo la loro arte al servizio delle sacre scritture, per dar nuova vita all'eterno dialogo fra uomo e Dio». Il concerto si inserisce all'interno della rassegna sovracomunale «Vivi e ascolta la montagna», un progetto che vuole valorizzare le caratteristiche del territorio dell'Appennino bolognese. Dalle 18 saranno aperti al pubblico sia il Santuario che il sovrastante oratorio di Santa Caterina e alle 19.30 è prevista una cena con prodotti tipici locali con menu a prezzo fisso (prenotazioni al numero 3887946159). La manifestazione è organizzata in collaborazione con gli «Amici di Montovolo» e la parrocchia di Riola. Il coro da camera «Eclectica» di Bologna si è costituito nel 2005 per volontà di Cristian Gentili e Michele Napolitano, con l'obiettivo di rivolgere particolare attenzione al repertorio di musica corale del Novecento e di quella contemporanea. L'ensemble riunisce cantori di diverse regioni italiane che svolgono anche una propria attività musicale in vari contesti artistici. Fanno parte del gruppo anche sei compositori. Cercare di promuovere una stretta collaborazione con giovani compositori italiani è una delle principali finalità della formazione, nella prospettiva di sviluppare un dialogo tra autore ed esecutore per la creazione di nuove opere musicali. Da questo presupposto è nato il progetto «Missa Eclectica» che ha coinvolto dodici giovani compositori che, ispirandosi ai canti gregoriani della festività di santa Cecilia, hanno creato nuovi brani di musica sacra. Il progetto «Oremus» è stato presentato in prima assoluta a Milano nel marzo del 2009, in occasione della quinta edizione del Festival di musica classica contemporanea e sperimentale «Festival 5 Giornate». L'ingresso al concerto è gratuito (per informazioni www.vivieascoltalamontagna.it email: info@vivieascoltalamontagna.it).
Caterina Dall'Olio



Il Coro Eclectica

San Giacomo festival tra «barca» e «porco»

Musica e teatro insieme al San Giacomo festival: nell'ambito della rassegna bolognese, cominciata a marzo di quest'anno e che continuerà fino a settembre, per un totale di oltre sessanta appuntamenti, martedì 26 luglio andrà in scena uno spettacolo particolare, anzi due. Canto e recitazione. «Saranno due momenti a sé stanti, eppure collegati tra loro» spiega Alberto Allegrezza, tenore con compagnia Musica & Drama, che si occupa della messa in scena dello spettacolo. La serata comincerà con un'opera musicale di Adriano Banchieri, Barca di Venetia per Padova, che descrive il viaggio comico di una serie di personaggi improbabili, insieme su una barca, da Venezia a Padova. Il secondo tempo, invece, vedrà gli attori recitare un adattamento, curato dalla stessa compagnia, dell'Eccellenza et Trionfo del Porco, una commedia di Giulio Cesare Croce in cui vengono esaltati i grandi pregi del porco, paragonandolo a personaggi di alto livello, artisti, pittori in un crescendo che porta al finale trionfante, con la morte del porco e il testamento. «L'accostamento tra le due opere è stato quasi d'obbligo, vista anche l'amicizia tra i due artisti: infatti, nell'introduzione all'Eccellenza et Trionfo del Porco, Croce cita direttamente Banchieri. E poi i due lavori si sposano molto bene, entrambi fanno riferimento alla commedia dell'arte, con la presenza delle classiche maschere, soprattutto in Banchieri: il capitano tedesco, gli ebrei, la prostituta, mentre nell'adattamento dell'opera di Giulio Cesare Croce è stata aggiunta, per motivi anche di resa scenica, una maschera tipica della commedia dell'arte bolognese, il dottore». Lo spettacolo si terrà presso il chiostro di San Giacomo Maggiore (ingresso da via Zamboni 15) martedì 26 luglio con inizio alle 21.30. L'ingresso è ad offerta libera.

Filippo G. Dall'Olio

Florenskij: tornammo a riveder la meraviglia

Il contributo di Pavel Alexandrovic Florenskij alla storia del pensiero è difficile da limitare ad un solo campo: oltre che alla filosofia e alla teologia, questo sacerdote ortodosso russo (fucilato nel 1937 dopo anni di confino) contribuì infatti anche a studi scientifici e alla ricerca tecnica. Ad Antonio Maccioni, che ha curato l'edizione delle lezioni su «La concezione cristiana del mondo» («Pendragon», 212 pagine, 18 euro), che il pensatore tenne nel 1921 all'Accademia teologica di Mosca, abbiamo rivolto alcune domande. Cosa rappresenta la «concezione cristiana del mondo»? Vedere cristianamente il mondo, per Florenskij, è possibile solo nella vita concreta e all'interno di una comunità. Questa che viene concretamente identificata con quella del monastero, a lui caro, di San Sergio, diventa quindi la base dei rapporti tra le famiglie e all'interno della famiglia. La «concezione cristiana del mondo» significa quindi ritornare, passando attraverso la crisi del pensiero occidentale, a una visione basata sulla fede. Questo ritorno, che è anche una rinascita, parte dalla morte di quella che Florenskij chiama «visione rinascimentale del mondo», cioè di un pensiero che si fonda sulla fiducia esclusiva nelle scienze matematiche e naturali, che è successo con le scuole di pensiero che si sono richiamate a Kant. A questa visione del mondo, Florenskij ritiene di poter contrapporre con successo la sua fede. Ma Florenskij era lui stesso matematico, oltre che studioso di arte, filosofo e teologo... I suoi primi studi furono matematici, ma già in questo periodo emergono i suoi interessi filosofici e religiosi, testimoniati anche dall'amicizia con il poeta simbolista Andrej Belyj. In seguito, cercherà di dare vita a una visione del mondo che, partendo dal dato scientifico, possa comprendere anche prospettive differenti (come quella rappresentata dall'arte) in grado di mettere in luce un quadro più complesso, di rendere concreto uno stesso elemento in modi diversi. Florenskij non è contrario allo sviluppo della scienza, ma vuole inserirla in un insieme organico. In cosa Florenskij, con la sua insistenza sul Medioevo, si può considerare «attuale»? Ritornare al Medioevo - inteso non come epoca storica ma come prospettiva opposta al Rinascimento - per Florenskij non è solo una speranza ma un fatto concreto, provocato dalla crisi del pensiero. Tornare a una visione medievale, per lui, significa anche riscoprire la meraviglia, da cui è nata la filosofia, e che spinge a guardare sempre «oltre», mentre la scienza cerca il limite della conoscenza. Florenskij è attuale perché nelle sue lezioni dialoga con tutto il pensiero occidentale come se si sviluppasse nei secoli, compreso, paradossalmente, un pensatore come Nietzsche, a cui dedica alcuni brevi cenni. E ancora oggi può dire molto al dibattito sul rapporto tra scienza, filosofia e religione.
Davide Maggiore

Teatro: «Gli occhi, gli alberi, le foglie» Diritti sotto le stelle di piazza Maggiore

Giorgio Diritti, regista e sceneggiatore che ha fatto sognare gli appassionati di cinema e non solo con il suo «L'uomo che verrà», sulla strage di Marzabotto, torna a Bologna, in piazza Maggiore, (venerdì 29 alle 22) con «Gli occhi gli alberi le foglie», performance teatrale che ha debuttato nel dicembre 2010 in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico universitario. Il protagonista dello spettacolo è un professore universitario, lo sfondo quello di uno studio di un psicanalista. Nell'intreccio di ricordi e sensazioni che fondono la storia del protagonista con quella di Bologna e del mondo, emerge il travaglio della ricerca di un senso del proprio lavoro e della propria identità. Durante il racconto di un sogno e affiora la speranza nei giovani, la vera energia per una società migliore. «Gli occhi gli alberi le foglie» vuole essere una riflessione visiva sul senso dell'educazione e dell'insegnamento - spiega Diritti - . Una riflessione sul modo in cui la classe dirigente ha fatto evolvere il pensiero degli anni Settanta e la società che ha costruito da allora. L'intero impianto visivo offre degli sguardi profondi sulla vita familiare del passato e sugli eventi storici che hanno attraversato trenta anni di vita bolognese. Un punto di riflessione e di profonda messa in discussione del sistema di sviluppo adottato negli ultimi anni da una società preoccupata in massima parte di soddisfare gli aspetti più economici e materiali». Sul palco Ivano Marescotti e Mirella Mastronardi. La produzione è di Arancia Film in collaborazione con Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, Alma Mater Studiorum di Bologna, Cineteca di Bologna, Associazione Home Movies, Silvia Veronesi Eventi & Design. (C.D.O.).



Giorgio Diritti



Fondazione Carisbo. Antonio Faeti, a spasso nel mondo delle fiabe

A cosa servono le fiabe? La risposta la dà «Il principe Ireneo», un corso (gratuito) patrocinato dalla Fondazione Carisbo e curato dallo scrittore e saggista Antonio Faeti, già professore all'Università di Bologna, nella facoltà di Scienze dell'Educazione. E proprio nell'educazione alla creatività, la fiaba», ha scritto Faeti, «ha un ruolo straordinario, unico, senza possibili paragoni con altri ambiti». Questo è anche il motivo della scelta di un corso annuale (50 le ore di lezione: i 25 incontri, tra il 17 ottobre 2011 e il 14 maggio 2012 saranno ospitati dalla Casa Saraceni, in via Farini, a Bologna) che sarà innanzitutto un viaggio tra i maestri del genere: dai classici (Andersen, i Grimm, le «Mille e una notte») ad autori più moderni (Guareschi, Calvino, Rodari) e i maestri del genere fantasy, Tolkien e C.S. Lewis). Anche l'estensione geografica non sarà trascurata: dall'Africa al Giappone passando, tra l'altro, per l'Irlanda saranno toccati tutti i continenti. Tutte le informazioni sul corso e sui tempi e modi di iscrizione possono essere ricevute dalla Fondazione Carisbo (tel. 0512754256) o scrivendo all'indirizzo email: iniziative.rochet-tamattei@fondazione-carisbo.it.

Le fiabe non sono mai state semplicemente una cosa da bambini», spiega Antonio Faeti, che curerà il corso «Il principe Ireneo», «fin da uno dei loro atti di nascita, la «Legenda Aurea» del beato Jacopo da Varagine, che raccoglie ad uso dei predicatori un repertorio di esempi, destinati all'intero popolo cristiano. Anche i Grimm erano parte del movimento romantico, patrioti che cercavano l'«anima» della nazione. Il pubblico bambino non è il primo referente neppure di autori come Andersen, Wilde e Yeats, che si sentono soprattutto scrittori». Cosa rappresentano, quindi, le favole? Sono l'orizzonte morale e immaginativo di molti popoli, che in esse trovano la possibilità, attraverso la metafora e gli altri apparati poetici utilizzati, di esprimere quello che altrove non si riuscirebbe a dire, mettendo nel fiabesco la loro parte più nascosta. Il corso si occupa anche di fiabe provenienti da tradizioni «distanti» e di autori spesso associati ad altri generi (come Proust). Perché questa scelta? Concentrarsi su contesti geograficamente lontani serve a dimostrare una caratteristica tipica del fiabesco: la fiaba non sopporta le frontiere e non se ne pone. Anche in tempi in cui gli spostamenti avvenivano a dorso di cavallo o di cammello, c'erano contaminazioni e scambi intensi: questo

può far sì che si rifletta sulla dimensione del confronto e del colloquio. Per quanto riguarda gli autori, in casi come quello di Proust si descrive un'atmosfera che dà spazio ai narratori (o, per quanto riguarda l'autore francese, alle narratrici). In Proust, come in altri, si hanno nuovi meccanismi simbolici che seguono da vicino quelli creati, ad esempio, da Charles Perrault, che si divideva tra i salotti e le osterie. E così anche oggi: nell'epoca di Internet e dei discorsi su Facebook si sta comunque passando da una comunicazione di servizio a una onirica. Parlare di fiabe oggi è anche un modo per recuperare una tradizione lasciata in ombra da nuovi tipi di narrazione? L'idea che la cultura dei nonni e dei narratori di quartiere si perda è una prospettiva grave. Quello che viene meno e andrebbe salvato è l'oralità, il racconto, la fantasia, ma anche il colloquio tra le generazioni. Lo scambio di sogni e fantasie tra persone di età diverse è importante così come lo è la famiglia, il raccogliersi a pensare e ad ascoltare. Sono tutti elementi che non credo sia possibile tirare fuori dalla televisione o dalle «fiabe di oggi» come fumetti, serial e cartoon. Si è provato a farlo, ma la vera radice della fiaba è la voce, il fatto che non sia essenziale il vedere. In più, dimenticare la tradizione e il dialogo familiare può anche portare a perdersi, e alle disgrazie delle cronache nere quotidiane.
Davide Maggiore

Ecco il Collegio di Spagna



Reportage
sulla antica
istituzione cittadina



José García Valdecasas

Sopra due foto del cortile del Collegio di Spagna. In basso a sinistra la Galleria superiore e a destra la Cappella di San Clemente

Gli affreschi tornano a risplendere

Il Reale Collegio di Spagna di per se stesso costituisce un monumento di importanza storica. Sono però le opere d'arte che contiene e i documenti storici che possiede quelli che forniscono all'istituzione un importante valore aggiunto. Vi sono ad esempio, sulle mura della cappella e delle diverse stanze del palazzo, numerosi affreschi, scoperti da poco. «Il complesso lavoro di restauro durato più di trent'anni - sottolinea il rettore del Reale Collegio - è terminato in questi giorni e ha restituito tutti gli affreschi che ora si possono ammirare. Fino a poco tempo fa tutta la casa era coperta da un falso gotico. Io mi sono deciso a togliere dappertutto la "maschera" neogotica per far riemergere l'originale». In questo modo, la cappella, l'aula universitaria, il chiostro, la camera reale, e la sala degli Argonauti godono di opere d'arte che spaziano dal trecento al cinquecento. «La "Madonna dell'umiltà" dipinta da Lippo di Dalmazia alla fine del trecento - aggiunge il rettore - è l'opera d'arte da me prediletta. Lo fu anche per Guido Reni, il quale, secondo il Malvasia, veniva ogni mattina a porgerle una preghiera, che gli dava la carica per tutta la giornata lavorativa. Allora era sul muro esterno ma direi che si trova bene tra questi affreschi eccezionali della cappella. Il Collegio dispone anche della biblioteca universitaria più antica del mondo. Vi sono custoditi quasi trecento codici, alcuni di un'importanza fondamentale, molti decorati e miniati in un modo superbo. Si sono salvati dalle ingiurie del tempo (e non solo) perché le norme del Collegio obbligavano a custodirli con sette serrature le cui chiavi tutte diverse e uniche erano in possesso di altrettanti responsabili». Adesso grazie al permesso del Collegio si può usufruire di riproduzioni digitali ad alta definizione di tutti questi codici. (T.A.)

DI TANIA ALONSO

Nel cuore della città di Bologna si trova un edificio del trecento la cui attività ed importanza artistica sono ancora sconosciute a tanti concittadini. Si tratta del Reale Collegio di Spagna, fondato dal cardinale Gil Alvarez de Albornoz nel 1364. Costituito come punto di interscambio culturale e di dialogo fra Italia e Spagna, accoglie al suo interno opere d'arte uniche e documenti la cui importanza storica aumenta col passare degli anni. Il suo rettore, José Guillermo García Valdecasas, ci ha aperto le porte di questo antico palazzo per mostrarci come il Collegio rimanga fedele ai principi che l'hanno fatto nascere ed anche per parlarci dei tesori che ogni stanza del palazzo nasconde. «Il Collegio è l'istituzione spagnola più antica. Si è costituito infatti quando ancora non esisteva la Spagna così come oggi la conosciamo, perché era ancora divisa nei regni di Castilla e León, Aragona, Navarra e Granada...», spiega il rettore. «Inoltre, è l'unico collegio medievale che sia sopravvissuto come tale nell'Europa continentale». Dopo aver riportato sotto il controllo papale tutti i territori dello Stato pontificio, Don Gil Albornoz, cardinale, condottiero e politico spagnolo, arcivescovo di Toledo, decise di fondare questo Collegio a Bologna, città di cui era innamorato e la cui Università offriva la concreta opportunità agli studenti spagnoli

di completare i propri studi di dottorato e di ricerca. Fin dall'inizio il Reale Collegio «è un luogo fondamentale per la storia della Spagna e della sua lingua. Tra le sue mura ad esempio, Antonio de Nebrija ha concepito la "Gramática de la lengua Castellana", pubblicata nel 1492», spiega Valdecasas. Inoltre il Collegio continua ad offrire generose borse di studio con lo stesso obiettivo con cui è nato. «L'idea del cardinale Albornoz», sottolinea il rettore, «era di stabilire un collegamento perpetuo della Spagna con Bologna, in modo che i giovani spagnoli scelti per studiare all'Alma Mater, una volta ritornati in patria potessero contribuire ad un arricchimento della cultura spagnola con le conoscenze acquisite in questa prestigiosissima Università». Ogni anno il Reale Collegio di Spagna continua ad offrire borse di studio per studenti spagnoli e portoghesi, maschi, cattolici, con età inferiore ai trent'anni e laureati con altissimi voti, mettendo a loro disposizione ventidue camere individuali con tutti i servizi necessari per lo studio e il tempo libero. Il Collegio da sempre ha avuto un livello di eccellenza; però, sottolinea il rettore, «ogni anno è sempre più difficile continuare a mantenere questo livello, perché l'Università spagnola è in crisi, almeno in crisi di speranze, e non offre un futuro allentante ai giovani, non avendo più a disposizione posti di lavoro di una certa dignità. Comunque, ci sono sempre degli eroi e noi ne abbiamo 12 in questo momento. La caratteristica peculiare de-

gli ex "collegiali", come me del resto», afferma ancora Valdecasas, «è che siamo critici e "battaglieri" nei confronti della cultura spagnola invecchiata, così come lo fu a suo tempo Antonio de Nebrija». Per godere di una borsa del Collegio di Spagna non c'è bisogno di essere studenti di Giurisprudenza come molti credono: possono venire qui infatti studenti che seguano qualsiasi dottorato di ricerca presente all'Università di Bologna. Il Collegio di Spagna diventa Reale nel 1530 quando Carlo V, poco prima di essere incoronato imperatore nella basilica di San Petronio, gli concede perpetua protezione per sé e i suoi successori della corona spagnola. «Quando sono diventato rettore, 33 anni fa», dice Valdecasas, «avevo in mente più di cento possibili migliorie. Cautamente ne ho introdotto soltanto una decina, e in meno di tre mesi mi sono pentito della metà. Questa è una casa con alle spalle una grande sapienza di vita, in cui tutti devono poter crescere senza calpestarsi. Inoltre si può dire che il Collegio non è mai stato "al passo coi tempi"; non è suo compito seguire le mode o le politiche che cambiano, ma rimanere fedele a se stesso. Queste mie dichiarazioni forse sembrano pessimistiche», conclude Valdecasas, «ma sono numerosi i progetti per il futuro. Vorremmo soprattutto trovare una maggiore coesione con l'Europa ed aprire efficacemente il Collegio anche agli studenti portoghesi, perché esso è stato concepito pure per loro. Anche se per ora questo progetto stenta a decollare».

Santiago di Compostela. Il «cammino» bolognese

Oggi e domani la grande festa

La città spagnola di Santiago de Compostela celebra oggi e domani due giorni di grande festa per l'apostolo Santiago (Giacomo). Migliaia di pellegrini arrivano in questi giorni nella città galiziana per presentare l'offerta al Santo e per assistere allo spettacolo del grande turibolo della Cattedrale (il «Botafumeiro»). «Per la città di Santiago questa festa ha un'importanza assoluta e ci fa conoscere a livello internazionale», spiega il decano («dean») della cattedrale di Santiago José María Díaz. «Non c'è città così legata ad un santo come questa. Santiago dà il nome alla città ed anche i nostri concittadini si riferiscono al santo semplicemente, familiarmente come "O Apostolo"». In questi giorni», prosegue il dean, «la cittadina moltiplica in modo esponenziale la sua popolazione e visitatori, pellegrini provenienti da tutto il mondo e i santiaghesi condividono la devozione per il santo». L'evento principale di oggi consiste nel tradizionale spettacolo pirotecnico in Piazza Obradoiro, con luce, audio e con la «bruciatura» allegorica della facciata gotica della cattedrale. Domani, invece, i momenti più importanti saranno quelli della Messa in onore del patrono dove il celebre turibolo della Cattedrale profumerà d'incenso e verrà accolta l'offerta floreale della Casa Reale spagnola. Fra i tantissimi pellegrini che assistono a questa celebrazione ci sono sempre moltissimi bolognesi. «Santiago ha un importante rapporto con Bologna», conclude il dean. «A Bologna ad esempio c'è il Collegio di Spagna fondato dal cardinale Albornoz, a Bologna vi sono stati arcivescovi come «Santiago» Lerocar o «Santiago» Biffi». (T.A.)

La sera del 24 luglio, vigilia della festa di san Giacomo, i fuochi più belli riempiranno il cielo sopra la Plaza dell'Obradoiro, antistante il grande santuario. Un flusso ininterrotto di pellegrini ha da tempo affollato le numerose vie che dai confini della Spagna portano in Galizia e alla città, che da lui, e dalla luce che all'inizio del IX secolo guidò al ritrovamento del suo sepolcro, prende il nome, Santiago de



Il reliquiario di san Giacomo

Compostela (Campo della Stella), la città dell'Apostolo. Ed è un flusso che non verrà meno dopo la festa liturgica, perché da decenni ormai il pellegrinaggio a Santiago -comunque effettuato: a piedi, in bicicletta, a cavallo, e soprattutto in auto e pullman - ha preso un incredibile vigore. Pellegrini da ogni paese europeo e anche da oltre oceano compiono questo che è il «cammino» esemplare, paradigmatico, simbolo di una ricerca interiore di grazia e di senso che nel tempo non è venuta meno. Il Consiglio d'Europa nel 1987 ha proclamato uno dei percorsi, quello che esplicitamente è nato dai passi dei pellegrini, e che parte dai Pirenei, primo «cammino culturale europeo», segno e portatore della nostra identità. Storica è stata poi la visita di papa Giovanni Paolo II nel 1989. Oggi si può ben dire che la Spagna intera è rinata sul cammino e per il cammino. Paese deserti si sono rivitalizzati per dare una qualificata ospitalità ai pellegrini sempre crescenti, la viabilità autostradale si è fatta eccellente, mentre una cura meticolosa ha conservato il percorso su terra battuta per i camminanti, le città si sono ingrandite: Santiago stessa, che per altro è sede universitaria, ha aggiunto al nucleo storico e intatto una grande periferia, che quasi parte dal Monte Gozo, dove si poteva avere la prima vista delle

guglie del santuario, e dove i pellegrini si abbracciavano l'un l'altro ripetendo un gesto rituale comune a molti santuari. Quello che chiamiamo «europeo» è percorso che parte dai Pirenei: gli italiani entravano da Somport: ed è un vero peccato che questo a questo percorso spesso si preferisca l'altro, frequentato dai francesi, che passa per Roncisvalle, perché in realtà è quello più ricco di memorie storiche attestate e monumenti. Poi, da Puenta le Reina, i cammini si uniscono. Ma altri vengono dal sud, e citiamo per tutti il cammino de la Plata, altri da ovest, e raccolgono i pellegrini giunti per mare. Un ininterrotto reticolo di vie che fa supporto alla grande ricerca interiore che sostiene ogni pellegrinaggio - e anche ogni viaggio, probabilmente - e che è veramente l'emblema dell'identità culturale europea. Il 25 luglio è la festa, con il grande pontificale, le incensazioni con il grande Botafumeiro, le processioni e ogni altra manifestazione di giubilo: ma i pellegrini continueranno ad arrivare per tutta l'estate, e ogni loro passo, ogni chiesa che ammirano, ogni santo che venerano e di cui imparano la storia, ogni bellezza che contemplano, è una preghiera che apre il cuore e conduce al cielo. Per questo anche quest'anno il Centro Studi per la Cultura Popolare ha condotto un gruppetto a Santiago, e non è certo questo l'unico manipolo di bolognesi che è andato o andrà alla tomba dell'Apostolo.



Festa per le vie di Santiago

San Giacomo di Piumazzo, i pellegrini raccontano

La parrocchia di San Giacomo di Piumazzo e la città galiziana di Santiago de Compostela sono unite dalla devozione allo stesso santo, ma anche perché tanti cittadini di Piumazzo desiderano percorrere il «Cammino». Un desiderio condiviso dai 26 pellegrini della parrocchia che dopo la loro esperienza hanno contagiato gli altri abitanti del paese. Marco, William, Luigi, Amedeo, Tommaso,



I pellegrini di Piumazzo a Santiago

Franco e don Remo Resca, il parroco sono alcuni dei pellegrini che hanno percorso i 120 km del Cammino inglese in una settimana. Alcuni l'hanno fatto con problemi di schiena, secondo loro però «il Cammino rigenera e risolve i problemi». La particolarità di questo gruppo di pellegrini (dai 13 ai settant'anni) è il fatto di essere formato da due gruppi di amici che si conoscevano dall'infanzia. Per questa volta si sono uniti con lo stesso scopo: quello di arrivare a Praga do Obradoiro, dove l'emozione si è

manifestata in abbracci e lacrime di felicità. «Il Cammino fa emergere la solidarietà: i problemi di uno sono i problemi di tutti», affermano. Per don Remo, che ha fatto il pellegrino per la quinta volta, «esiste una sacralità naturale nel fatto di camminare, e ogni giorno si svolge come un rito: ti alzi, mangi, cammini...». A Santiago esiste questa sacralità naturale, per questo vanno anche quelli che non sono credenti» spiega. Quello che è piaciuto a tutti è stato l'incontro con gli altri pellegrini provenienti da tutto il mondo e la solidarietà, la gentilezza e la disponibilità della gente di tutti i paesi attraversati. «A volte, si sente il bisogno di fare qualche tappa da soli», spiegano, «perché questo è un modo per conoscere veramente se stessi». Mentre raccontano la propria esperienza arriva un messaggio al cellulare di uno dei pellegrini: «Arrivata, arrivata, arrivata! Viva Santiago e i pellegrini!». È scritto dalla figlia di uno di loro, appena giunta a Santiago dopo aver fatto il pellegrinaggio. Per il prossimo anno il gruppo di amici prepara un nuovo «Cammino», forse il «Portoghese», e ci sono già tanti compaesani che vogliono unirsi a loro in questa nuova sfida.

Tania Alonso

Gioia Lanzi

musica. Lorenzo Visci tra pop e identità

Lorenzo Vinci è un giovanissimo cantautore nato nel 1991 che, a differenza di molti esordienti della sua età che sognano di partecipare a qualche reality show per sfondare nel mondo dello spettacolo, non ha mai fatto musica con la speranza di raggiungere soldi o successo. Di più, una volta deciso che la musica sarebbe stata la sua vita, con alle spalle una collaborazione ad un album, con la prefazione di Pupi Avati, per la raccolta dei fondi per la basilica di Santo Stefano e un singolo da solista, «Musica è», si è iscritto al conservatorio, al corso di composizione. «È stata una scelta dettata dall'emozione - ci racconta Lorenzo - ma è stata anche pensata: quello che io voglio dalle mie canzoni è che, da un punto di vista del testo, della musica, della voce abbiano un

senso. Mi rappresentino davvero, siano mie. Che poi funzionino, che vendano, passa in secondo piano». E così, per poter realmente raccontarsi attraverso il linguaggio della musica, ha preso la decisione di impararne la grammatica, la struttura, nel modo più difficile: studiandole all'accademia. «L'esame è stato duro, come è giusto che sia: è una scuola con pretese altissime. Ma d'altra parte, la musica è così: se non c'è l'eccellenza, non c'è niente». Naturalmente, imbarcarsi in questa nuova, difficile impresa non ha fermato il resto: Lorenzo sta lavorando al nuovo album, «Tutto ciò che ho», spinto sempre dalla voglia di migliorarsi: «Stiamo cercando di dare ai brani, anche da un punto di vista strumentale, un'identità definita. Sempre

rimanendo nei canoni del pop, per forza, ma avvicinandoci il più possibile al rock». E ha anche trovato il tempo, in mezzo a tante sfide professionali, di iscriversi all'università, facoltà di scienze politiche, ma anche questo con uno spirito tutt'altro che convenzionale: «Molti miei coetanei si iscrivono all'università per trovare un lavoro e suonano uno strumento per divertirsi. Io invece faccio il contrario: suono uno strumento come lavoro e studio all'università per divertirmi».

Filippo G. Dall'Olio



Lorenzo Visci

Rocca Isolani: per il Malpighi una serata piena di gusto

Il gusto del vivere il bene è stato protagonista della iniziativa

organizzata dal Liceo e dalle scuole medie Malpighi a Minerbio nella Rocca Isolani, grazie all'ospitalità della famiglia Cavazza Isolani, che con la grande professionalità di Letizia Cavazza ha realizzato una serata indimenticabile. Un gusto che gli ospiti, tra cui molti genitori di studenti della scuola ed ex alunni, hanno assaporato in ogni aspetto e di cui si sono fatti promotori, partecipando all'evento, volto a sostenere il Fondo borse di studio e l'attività del Centro di apprendimento di via Audinot. Una vera festa, aperta dalla energica preside Elena Ugolini, che ha ricordato la missione educativa della scuola. La cena, innaffiata dai vini del conte Cavazza, illustrati dal critico enogastronomico Paolo Massobrio, si è poi animata con le musiche di due giovani talenti della musica classica Massimo Ghetti e Paolo Forlani, di band giovanili e del cantautore Lorenzo Visci oltre che con l'esilarante comicità di Paolo Cevoli. Come genitore mi sono sentita parte di una squadra che sa investire anche nel tempo ludico. E provo gratitudine per la collaborazione che ricevo nel difficile compito educativo.

Francesca Berardi



La serata del Malpighi

Crevalcore e non solo:
numerose le iniziative estive
delle comunità parrocchiali

Si va a tempo di «camp»

verso il 2 settembre. A scuola anche di rap

Persiceto-Castelfranco, una proposta articolata

Nel Vicariato di Persiceto-Castelfranco la proposta dei campi estivi rivolta dalle parrocchie alle varie età giovanili è varia e diversificata. Dai campi dell'Azione Cattolica di Bologna, ormai ben conosciuti e di garantito successo, ricchi di contenuti educativi e validamente organizzati, si passa, nella maggior parte dei casi, a campi organizzati da minime reti parrocchiali o più frequentemente «in proprio». Infatti, spiega don Stefano Maria Savoia, parroco a Manzolino e Cavazzona e responsabile della Pastorale giovanile del Vicariato «non abbiamo ancora un progetto unitario, ma è evidente che, malgrado la frammentarietà, le comunità parrocchiali sono ricche di iniziative, creative e vitali, grazie anche alla passione e alla dedizione di numerosi educatori, catechisti e diaconi, che insieme ai sacerdoti organizzano e poi accompagnano o, in alcuni casi, guidano queste indimenticabili avventure». Clavier, piccolo paradiso dell'escursionismo nel torinese, sarà la meta del prossimo campo estivo per circa 70 ragazzi di I e II media delle parrocchie di San Matteo della Decima e Castelfranco Emilia, guidato dal parroco di Decima don Simone Nannetti. Mentre la parrocchia di Decima proseguirà, a fine agosto, con un campo itinerante per giovanissimi nelle Marche, don Fabio Quartieri, vicario parrocchiale a Castelfranco, racconta del campo estivo, appena terminato, nella bellissima Fano, organizzato per ragazzi di III media insieme alla parrocchia di Sala bolognese, e del prossimo campo per giovanissimi di I e II superiore, che si svolgerà in agosto a Campo Tures, insieme alla parrocchia di Crevalcore. Anche le parrocchie del Comune persicetano, non vengono meno alla regola del «fai da te». Infatti, la centralissima parrocchia di San Giovanni Battista propone ad una cinquantina di cresimandi e cresimati (V elementare e I media) un campo a Ospitale di Fanano, alla III e II media a Madonna dell'Acero e alla I e II superiore a Roma, abbinando l'esperienza del servizio ai poveri nella mensa della Comunità di Sant'Egidio, ad un percorso turistico nella nostra bellissima capitale. Altrettanto varie e organizzate «in proprio», sono pure le proposte della parrocchia di San Camillo De Lellis, con l'eccezione del campo settembrino di V elementare a San Benedetto Val di Sambro, organizzato con la parrocchia persicetana di Amola. (R.F.)



Il campo a Fano

I campi estivi organizzati dalle parrocchie sono offerte educative e formative molto importanti per ragazzi, adolescenti e giovanissimi e, in alcuni casi, passaggi focali della loro crescita. Questo è il motivo per cui nelle parrocchie si dedica tanta attenzione, interesse e preparazione a questa realtà, che nell'educatore riconosce la sua figura più preziosa, imprescindibile, il vero «motore trainante» per la loro realizzazione. A parlarne è don Matteo Prosperini, vicario parrocchiale a San Silvestro di Crevalcore, del Vicariato di Persiceto-Castelfranco.

La regola di questo Vicariato, nell'ambito dei campi estivi, pare che consista proprio nel non avere una regola fissa. Come avviene, nella parrocchia di Crevalcore, la ricerca

per arrivare alle varie proposte estive? Ogni anno, per i vari gruppi di ragazzi dalla prima media alle superiori, decidiamo un percorso di catechesi e formazione umana a misure delle reali esigenze che cogliamo in ciascun gruppo. Nella nostra parrocchia non esistono percorsi standard o schemi fissi, ma trattandosi appunto di ragazzi, pensiamo sia utile fare sempre una valutazione e poi offrire un percorso appropriato. Altrimenti si rischia di proporre bellissimi contenuti a ragazzi incapaci, in quel momento, di riceverli. Questo metodo comporta sicuramente una maggior fatica organizzativa e, talvolta, anche il rischio di compromettere una formazione continua e completa.

In pratica, quali sono le vostre proposte? Innanzitutto decidiamo se formare il gruppo per singola fascia di età o eventualmente quali età aggregare insieme. Successivamente se proporre l'esperienza di Azione cattolica o condividere il campo con altre parrocchie del Vicariato, oppure se organizzarci in completa autonomia. L'esperienza di Ac è sicuramente molto positiva e importante; infatti, negli ultimi quattro anni tutti i gruppi di Crevalcore, almeno una volta, hanno vissuto questa esperienza con il campo 14, «Lattimo fuggente», campo di passaggio dalla terza media al mondo delle superiori. Altresì abbiamo proposto anche esperienze diverse. L'anno scorso, ad esempio, abbiamo portato 65 giovanissimi



Il campo all'Aquila

delle superiori (dalla prima alla terza) a L'Aquila per fare servizio in un campo Caritas. Inoltre, con i ragazzi più grandi e i giovani abbiamo organizzato un viaggio-pellegrinaggio fino a Auschwitz, mentre i ragazzi di terza media hanno vissuto l'esperienza di Ac e quelli di prima e seconda i campi vicariali. E quest'anno? Per questa estate abbiamo pensato ad una iniziativa ancora differente: un

unico campo per tutti i ragazzi della parrocchia dalla prima media alla terza superiore, circa 140 ragazzi in tutto, al quale si aggiungerà un gruppo della parrocchia di Castelfranco Emilia, per un totale di circa 160 ragazzi, che alloggeranno in due edifici a Campo Tures, in Val Aurina. I ragazzi delle medie e delle superiori vivranno due esperienze distinte; infatti i temi del loro percorso saranno differenti e tratti rispettivamente da «Il giro del mondo in 80 giorni» di Giulio Verne e «Into the wild», che racconta la storia vera di Christopher McCandless. Si incontreranno in occasione della Messa e della condivisione, attraverso riflessioni, giochi ed esperienze, di quanto riusciranno a percepire e conoscere della bellissima natura

della Valle Aurina. A fronte delle evidenti difficoltà pratiche, cosa ha motivato questa particolare iniziativa? L'intenzione è quella di vivere un'esperienza unitaria, affinché l'esperienza dei campi possa essere un'esperienza di comunità parrocchiale. Certamente i campi «per età» sono più mirati al momento storico che vive il ragazzo, che poi però, il più delle volte, condivide in parrocchia solo attraverso foto o cartellini. Crediamo che la scelta di quest'anno possa aiutare i ragazzi a sentirsi parte di una comunità parrocchiale, nella quale grandi e piccoli, come in ogni famiglia, possono condividere, con occhi diversi, la stessa esperienza.

Roberta Festi

Continuiamo la pubblicazione dei contributi dei docenti in vista del convegno del 2 settembre con il cardinale sul tema «La responsabilità di educare».

Insegnando da diverso tempo filosofia e storia in un liceo sono convinto che la mia professione negli ultimi anni abbia assunto un tratto paradossale, nel senso che la sua esistenza non è più un dato scontato e socialmente condiviso. Nell'epoca di una generazione di nativi digitali, dove le conoscenze viaggiano via internet in modo flessibile e trasversale, c'è ancora bisogno di persone che per mestiere insegnino? C'è ancora bisogno di spiegare il mito della caverna di Platone, le categorie di Kant, la Rivoluzione francese, e magari pretendere che vengano studiati argomenti ritenuti talvolta dai ragazzi - quando non dai genitori! - distanti e inutili? Queste domande piuttosto che gettarci in uno sconforto nichilistico sono a mio parere estremamente stimolanti: tutte le mattine siamo chiamati non solo a insegnare ma anche a riflettere sul senso del nostro operare! E la risposta che riempie di senso questa professione non può che essere quella di vivere l'educazione come la gioiosa trasmissione di una tradizione da una generazione all'altra. Non siamo soltanto insegnanti, ma anche educatori, con una forte tensione a sviluppare al massimo le potenzialità umane dei nostri ragazzi. E tuttavia l'educazione passa necessariamente per lo specifico delle discipline, il che ci obbliga a non transigere sulle nostre competenze culturali. Il frutto del nostro seminare ha poi tempi e modi che sono un vero mistero e questo è molto consolante: ricordo uno studente che solitamente si mostrava svogliato alle mie lezioni, avendo come interesse prevalente la musica rap. Immaginate allora la sorpresa quando ho scoperto che alcune sue canzoni erano piene di riferimenti filosofici svolti a lezione, tra cui Seneca e Agostino... il quale ben sapeva che cantare è pregare due volte!

Filippo Bergonzoni, docente di filosofia e storia
Liceo «Visitandine - Malpighi»
Castel San Pietro Terme



Maggio. Scuola dell'infanzia «Foresti», grande patto con le famiglie

La scuola dell'infanzia paritaria «Cavaliere Alberto Foresti» di Maggio di Ozzano offre il proprio servizio da sessant'anni alle famiglie della parrocchia di Santa Maria della Quaderna, del comune di Ozzano Emilia e del circondario. È stata infatti fondata da madre Maria Francesca Foresti (1878-1953) e ancora oggi è gestita dalla Congregazione delle Suore Francescane Adoratrici di cui madre Foresti è stata la fondatrice. Dal 2001 la scuola dell'infanzia è diventata scuola paritaria e si è da sempre avvalsa delle competenze professionali della Fism.

«Proprio quest'anno, il 7 maggio, abbiamo celebrato i sessant'anni della fonda-

zione», dice la coordinatrice suor Veronica Brandi, «e abbiamo avuto la gioia di ricevere la visita paterna del cardinale, una visita che è stata molto apprezzata da tutti i nostri concittadini, oltre che dalla nostra Congregazione religiosa. Già dal dopoguerra la serva di Dio madre Maria Francesca Foresti, aveva intuito che le famiglie avevano bisogno di un aiuto concreto, non solo a livello di accoglienza, ma proprio di educazione. Ed è proprio questo l'obiettivo che ancor oggi la scuola sta portando avanti con entusiasmo e con gioia, investendovi diverse forze, sia laiche che religiose. Qui i bambini sono sempre stati accolti con grande amore e questo avverrà anche in futuro. La scuola in-

fatti in tutte le sue componenti si sta preparando con sacrificio e con entusiasmo a mantenere questo standard. Bilanciando le sue potenzialità con i bisogni sempre crescenti della popolazione. I bambini infatti sono sempre in aumento». Quali sono i numeri della scuola? Ogni anno, dal 1970 almeno gli iscritti raggiungono il centinaio. Per ora abbiamo raggiunto quota 87; si spera, adattando nuove sezioni, di poter accogliere tutti i bambini dai due anni e mezzo ai sei anni che hanno fatto domanda di iscrizione. Il nostro staff è composto da sei insegnanti laici, una cuoca e due suore. Come vi finanziate?

A livello amministrativo abbiamo solo il fondo del ministero e la convenzione col Comune di Ozzano dell'Emilia. Speriamo in futuro di avere maggiori fondi sempre per poter abbassare le rette e venire incontro ai bisogni delle famiglie. Già ora le nostre rette sono le più basse nella zona. Che differenza c'è tra questa scuola e le altre materne? Noi siamo conosciuti dal 1950, quindi abbiamo ospitato nella nostra scuola più di tre generazioni di bambini (siamo ormai alla quarta). Si è quindi instaurata una grande amicizia con le famiglie che sono i primi sponsor della nostra scuola, quelli che fanno propaganda vera. Ab-

biamo toccato con mano, proprio nel momento della nostra festa, la riconoscenza delle famiglie per tutto quello che di positivo, come Congregazione, abbiamo cercato di fare. La collaborazione coi genitori in campo educativo è per noi la base, perché, come dice il nostro Arcivescovo occorre proprio puntare sulla famiglia per avere poi una corrispondenza educativa nei bambini.

Tania Alonso



La scuola materna